



Comune di Firenze

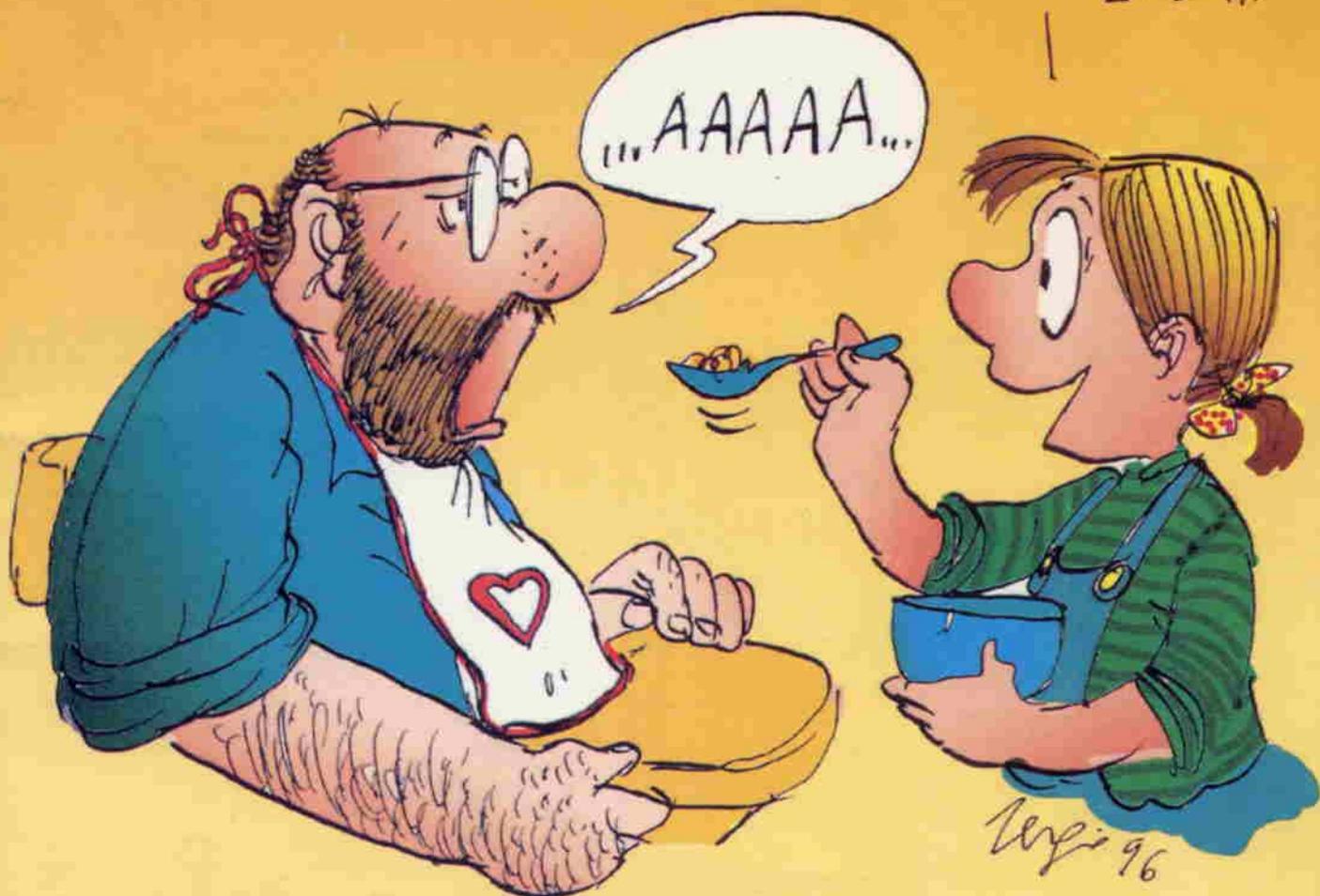
Presidenza del Consiglio

Consiglio di Quartiere 4

impariamo dai nostri figli ad essere genitori

...ECCO UN BASTIMENTO
CARICO DI ...BACI DI
STEFANIA SANDRELLI...

...AAAAA...



Maria Gina Meacci
Marzenka Matas

**IMPARIAMO DAI NOSTRI FIGLI
AD ESSERE GENITORI**

**Maria Gina Meacci
Marzenka Matas**

E una donna che reggeva un bambino al seno domandò: Parlatemi dei figli .
Ed egli disse:
I vostri figli non sono i nostri figli.
Sono i figli e le figlie della bramosia che per se stessa ha la vita.
Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi.
E non vi appartengono benché viviate insieme.

KAHLIL GIBRAN: "IL PROFETA"

INDICE

- introduzione
- le dispense pag. 2
- due parole sull'esperienza e sul
Modello Comunicativo-Evolutivo..... pag. 56
- ciò che hanno scritto i genitori pag. 62

Presentiamo, con questa pubblicazione, un lavoro importante che si è svolto presso la ludoteca di via Modigliani del quartiere n°4 Isolotto-Legnaia .

Un gruppo di genitori ha costantemente lavorato con degli esperti per affrontare le delicate tematiche delle relazioni genitori-figli. Il lettore noterà che il metodo di lavoro ha utilizzato forme semplici di comunicazione e che ciò ha aiutato sia la partecipazione e la stabilità del gruppo per tutto il periodo degli incontri sia la possibilità di estendere il lavoro ad altri utenti.

La scelta della ludoteca non è casuale, perché essa è un luogo significativo per i genitori e per le bambine e i bambini, un luogo che ha favorito la disponibilità al dialogo.

L'esperienza indica un strada, tra le tante, che l'amministrazione comunale intende favorire per affrontare i problemi delle bambine e dei bambini ed aiutare le famiglie nello svolgimento dei compiti educativi. Ed osservare i propri figli, i loro comportamenti, è cosa molto utile per costruire relazioni serene e per imparare a rispettare ritmi e tempi di vita diversi da quelli degli adulti.

La ragione di questo impegno dell'amministrazione comunale è nella evidente difficoltà alla crescita spontanea delle relazioni adulti-bambini in una società che propone modelli di vita assai distanti, e forti interferenze tecnologiche e ambientali che spesso sovrastano e sostituiscono l'azione dei genitori.

La proposta culturale che emerge dall'esperienza fatta è parte essa stessa di una rete di agenzie educative rivolte a varie fasce di età ed attivate in parti diverse del territorio comunale, che permettono ai cittadini di individuare cosa è più rispondente al loro tipo di esigenza.

L'amministrazione comunale mette a disposizione questa pubblicazione perché possa essere di stimolo agli educatori e ai genitori, per riproporre l'esperienza fatta o per suggerire esperienze analoghe in altre situazioni. L'offerta culturale che essa evidenzia può infatti rappresentare un altro punto di partenza per avanzare nella elaborazione di programmi e progetti in grado di coniugare tutela e sicurezza, istruzione e promozione educativa, e forme concrete di solidarietà.

Daniela Lastri

Presidente del Consiglio comunale di Firenze

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Primo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Inizieremo con tre esempi per poi passare a introdurre alcune delle idee che formano ciò che chiamiamo la "mentalità comunicativa-evolutiva" nel rapporto dei genitori con i loro figli.

Clara, una bambina di circa 10 anni, è nell'ascensore con sua madre; questa la bacia e la bambina dice "mamma, mi hai dato un bacio finto"; la madre si rende conto che mentre la baciava stava pensando al suo lavoro e dice alla figlia che è vero: "sì, hai ragione, ero distratta".

Piero, un bambino di circa 7 anni, una sera non vuole mangiare; dice che ha fame ma non gli piace niente di ciò che il babbo ha preparato; il babbo si arrabbia perché dopo una giornata di lavoro è tornato a casa e si è messo a cucinare; si sarebbe perciò aspettato che il figlio apprezzasse ciò che aveva preparato.

Più tardi, riflettendo con sua moglie, comincia a vedere il comportamento di Piero da un'altra prospettiva; forse il bambino non ha apprezzato la cena perché avrebbe preferito che, rientrato dal lavoro, stesse con lui invece di andare subito in cucina a preparare da mangiare.

Il padre di Piero si rende conto che quando era rientrato era molto preoccupato per il lavoro e che andare in cucina era stato un modo di non stare con il figlio e così continuare a pensare ai fatti suoi; allora poteva darsi che il bambino avesse detto "no", così come egli stesso aveva in quel momento detto "no" al rapporto con lui, nascondendosi in cucina.

Il padre di Piero decide che la prossima volta, al suo rientro a casa, starà con lui; magari, se quel giorno gli toccherà preparare la cena, proporrà al figlio di cucinare insieme.

Da allora Piero ha incominciato a mangiare tutto ciò che il padre prepara (con il suo aiuto, mentre parlano di ciò che ognuno ha fatto durante la giornata).

Lorenzo, un bambino di circa 4 anni, ha una grave forma di balbuzie. Un giorno va a fare una passeggiata in centro con sua madre e la sorellina di 9 anni.

Poiché i due bambini parlano contemporaneamente, la madre chiede che parlino prima uno e poi l'altro e che più o meno facciano un discorso della stessa lunghezza (pensando così di evitare che uno dei figli monopolizzi il discorso); la sorellina dice: "non è giusto, Lorenzo ci mette un sacco di tempo per dire anche una piccola frase". In quel momento la madre capisce qual è l'origine della balbuzie di Lorenzo: quando sono tutti a tavola e, per esempio, Lorenzo inizia a parlare, la sorellina

prende la parola e, poiché è più grande e fa discorsi più articolati, i genitori rivolgono tutta l'attenzione a lei, smettendo, perciò, di rivolgerla a Lorenzo.

Così Lorenzo ha trovato un modo di prendersi più tempo e attenzione della sorella, iniziando a balbettare.

Quella sera la mamma parla con il babbo e gli racconta ciò che è successo; decidono di stare molto attenti riguardo all'attenzione che concedono a ciascuno dei due figli. Dopo una quindicina di giorni Lorenzo smette completamente (e definitivamente) di balbettare. La strategia di "prendersi tempo" non è più necessaria perché i suoi genitori ora glielo concedono.

Attraverso questi tre esempi desideriamo farvi notare che molti comportamenti dei figli sono collegati al comportamento dei genitori.

Noi vi proponiamo di iniziare a "guardare" alcuni dei comportamenti dei figli come componente di una sequenza interattiva; una sequenza che, per ragioni che vedremo nei successivi incontri, parte dal comportamento dei genitori.

Se noi facessimo una rappresentazione della sequenza interattiva come: A- B, il comportamento del figlio sarebbe B mentre quello del genitore sarebbe A; A inizia la sequenza e B risponde.

Ciò significa che quando i figli si comportano in modo "problematico", come Piero e Lorenzo, è necessario che noi genitori partiamo dalla seguente prospettiva: i figli hanno "buone ragioni" a comportarsi così, anche se le manifestano attraverso un modo che loro non conoscono e neanche noi. Tuttavia, se vogliamo che i nostri figli modifichino il loro comportamento problematico, dobbiamo prima cambiare noi i nostri comportamenti.

Per capire in "cosa" e "come" hanno ragione i figli a comportarsi come si comportano è necessario che noi riusciamo a cogliere il principio di organizzazione che è contenuto nel loro comportamento.

Qual è il principio di organizzazione nel comportamento verbale di Clara? "Posso essere consapevole delle sensazioni negative che ricevo dalla mamma, e posso anche diglielo; posso sentire e parlare di ciò che sento". Come sarebbe diverso se la mamma di Clara, per insicurezza, sensi di colpa o altro, non potesse accettare o addirittura rifiutasse di sentirsi dire che ha dato un bacio finto a sua figlia; Chiara dovrebbe escludere dalla sua consapevolezza le sensazioni "negative" che riceve dalla sua mamma: dovrebbe cioè mutilare parte delle sue possibilità di percepire, di sentire consciamente e di parlare di ciò che sente.

Qual è il principio di organizzazione nel comportamento di Piero? Egli non vuole mangiare non perché non ha fame ma perché non gli piace niente di ciò che il babbo ha preparato; quale può essere la "buona ragione" contenuta nel suo rifiuto? Come abbiamo visto è il babbo che, riflettendo sul comportamento del figlio, ne capisce la ragione: è stato lui stesso che non ha voluto stare con suo figlio, andando a nascondersi in cucina (A: rifiuto); il bambino risponde comportandosi con lo stesso principio di organizzazione (B: rifiuto).

Rifiutando di mangiare, Piero inoltre "comunica" a suo padre che non è il "buon modo" di amare quello di preparare la cena, invece di stare un po' con lui.

Poiché la cena va preparata, può essere un "buon modo" farlo insieme (la verifica se questo è un "buon modo" il babbo la troverà nel successivo comportamento di Piero: egli lo aiuterà a preparare la cena e gli piacerà tutto quello che hanno fatto insieme). Come si può notare, cambia il principio di organizzazione del comportamento di A e allora cambia il principio d'organizzazione del comportamento di B.

Ora pensiamo cosa potrebbe accadere se il babbo di Piero continuasse a pensare che il figlio è molto dispettoso e poco riconoscente di tutti i sacrifici che lui compie (lavorare e anche preparare la cena); il suo comportamento con Piero potrebbe inaspriarsi ancora e Piero potrebbe rispondere continuando a rifiutare il cibo (e magari iniziando a non avere più fame, ossia iniziando una strada di rifiuto che coinvolge una funzione biologica essenziale).

Qual è il principio di organizzazione sottostante alla balbuzie di Lorenzo? La necessità di prendersi più tempo, poiché i genitori non glielo concedono: non gli danno il tempo per parlare e lui, balbettando, se lo prende. Appena il comportamento dei genitori (A) si modifica, il comportamento di Lorenzo (B) si trasforma.

Cosa sarebbe successo se i genitori non avessero colto il principio di organizzazione sottostante la balbuzie di Lorenzo? La balbuzie, un percorso linguistico involutivo, forse si sarebbe acuita e avrebbe potuto anche continuare per tutta la vita.

Possiamo dire che le idee di partenza della mentalità comunicativa-evolutiva sono:

1. vedere i comportamenti problematici dei figli come componenti di una sequenza interattiva iniziata dai genitori;
2. cercare di cogliere i principi di organizzazione dei comportamenti problematici dei figli per poter comprendere quali sono, a loro volta, i principi di organizzazione dei nostri comportamenti con loro;
3. partire dall'ipotesi che i figli hanno ragione a manifestare tali comportamenti problematici, ma ce l'hanno in modi che loro non sanno e neanche noi; è necessario trovare i principi di organizzazione sottostanti al comportamento problematico: la buona ragione è lì;
4. sulla base dei punti precedenti introdurre delle modifiche nei nostri comportamenti fintantoché non si estinguono i comportamenti problematici dei nostri figli (tale estinzione è la verifica dell'adeguatezza delle nostre modifiche).

Maria Gina Meacci

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Secondo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Vorrei riprendere oggi qualcosa di cui, la volta scorsa, aveva parlato una mamma. Parlava del figlio a cui lei spiegava le cose e lui non l'ascoltava; glielo ripeteva, e lui continuava a non darle ascolto. Diceva che suo figlio era testardo, o qualcosa di simile.

Ecco che, da un comportamento e dal suo ripetersi, quella mamma si era formata l'opinione: mio figlio è testardo. Si potrebbe anche prevedere che tutte le volte che quel bambino continuerà a non dare retta a quello che gli dice la mamma, lei penserà che è testardo.

Quel bambino col comportamento di non ascoltare inizia un percorso involutivo (la volta scorsa lo abbiamo chiamato sentiero involutivo) che, come si può vedere, ha la tendenza a scavarsi, consolidarsi, in modo sempre più profondo.

Prendiamo un esempio: in una famiglia, all'ora di pranzo, siedono a tavola padre, madre e due figlie, una di sette ed una di quattordici anni. E' un momento in cui tutti parlano; ciascuno ha interesse a dire le proprie cose. Un giorno i genitori si accorgono che la bambina piccola sta sviluppando una voce particolarmente acuta; non solo, si sta anche intromettendo nei discorsi degli altri interrompendoli sempre più spesso. Nonostante sia il padre, sia la madre e la sorella le dicano di star zitta, di parlare più piano o la rimproverino, lei continua. Il disturbo che produce è via via più forte; i familiari tentano di modificare il suo comportamento rimproverandola sempre più forte, fino ad arrivare a cacciarla da tavola.

Quando parlano di lei i genitori si lamentano perché disturba, vuol essere al centro dell'attenzione, perché è un'accentratrice.

In questo episodio si può vedere la successione delle interazioni fra la bambina ed i familiari; possiamo cercare di leggerla iniziando dai familiari o dalla bambina.

Così, se si inizia dalla bambina, si dirà: lei interrompe, i familiari le dicono di stare zitta, lei continua, i familiari la rimproverano, lei parla a voce ancora più alta, i familiari la cacciano ecc. Questo è il sentiero involutivo che si sta scavando in questa relazione e nella bambina.

I genitori si sono formati un'opinione della bambina che col tempo è diventata una definizione: lei è così, una disturbatrice, un'accentratrice.

Se la lettura della successione delle interazioni inizia dai genitori, tenendo conto, come si diceva la volta scorsa, che i bambini hanno sempre ragione in un modo che essi non sanno e neppure i genitori sanno, questi ultimi si potranno chiedere: "che cosa di giusto, di ragionevole mi sta dicendo la bambina a proposito della mia interazione con lei?" e si potrà pensare in termini: "che cosa noi genitori abbiamo detto o fatto, come ci siamo comportati per far sì che la bambina parli a voce così alta, ed interrompa continuamente?"

Così quei genitori potranno formulare varie ipotesi:

- interrompiamo,
- non l'ascoltiamo,
- non le diamo spazio per parlare ecc.

Questo modo di leggere la successione delle interazioni lascia aperta ai genitori la possibilità di riflettere su come sono essi stessi; essi hanno adesso la possibilità di pensare a quello che accade e di provare ad agire in conseguenza alle proprie ipotesi. Cioè: se i genitori hanno formulato l'ipotesi che la bambina si comporti così poiché essi stessi interrompono, agire di conseguenza si tradurrà nel non interrompere più e nello stare a guardare che cosa succede.

Nel primo modo di leggere la successione delle interazioni la bambina è chiusa dentro quella definizione, le è stata assegnata una parte, un ruolo a partire dal quale verranno letti i suoi comportamenti. Quando questo avviene la bambina non può uscire da quel ruolo: essere accentratrice farà parte della sua identità inconscia.

Questa lettura non comprende alcuna interazione.

Nel secondo modo di leggere la sequenza interattiva si cerca di costruire un collegamento tra il comportamento del bambino e quello del genitore, come se fosse un ponte che unisce le due sponde di un fiume.

Tale collegamento risulta necessario quando i comportamenti dei figli sono di natura involutiva; è allora che il bambino manda i messaggi per essere liberato dalla prigione in cui lo hanno chiuso le definizioni e le interazioni involutive. La lettura che tiene conto solo di lui e non dell'interazione non gli può consentire di uscirne.

Dott.ssa Marzenka Matas

BOBO di Sergio Staino



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Terzo Incontro con i Genitori di Via Modigliani

Come sempre inizieremo l'incontro partendo da un esempio tratto dalla vita quotidiana. Valentina (circa 4 anni) e la sua mamma escono di casa e si trovano sul marciapiede con una vicina; questa domanda alla mamma come sta, e lei inizia a raccontarle molto accuratamente che non ne può più, che Valentina è capricciosa, che non la regge, la fa impazzire, fa casino per tutto, il marito non l'aiuta e così via per lunghi minuti.

Valentina, allora, prende una piccola bambola dal passeggino, cammina qualche metro fino ad una cacca di cane, grande e fresca, prende la mira e butta la bambolina proprio lì. La mamma di Valentina comincia a gridare dicendo alla vicina "ma vedi com'è, questa bambolina si chiama Valentina ed è la sua preferita, dormono insieme, vedi com'è cattiva.."

Perché Valentina ha buttato la sua bambolina preferita nella cacca?

Noi sosteniamo che per poter capire il "fatto" abbiamo bisogno d'inserirlo in una data sequenza interattiva:

- la mamma di Valentina, parlando in quel modo, in quel luogo e con quella persona ha fatto "qualcosa" (A);
- Valentina buttando la bambola nella cacca ha risposto a quel "qualcosa" (B);
- proponiamo che Valentina "ha ragione" a buttare la bambolina nella cacca, ma è una ragione che lei non sa e neanche la mamma sa; "la ragione" è nascosta nel "fatto";
- a nostro parere Valentina, con quel gesto, ha inviato questo messaggio, senza esserne consapevole: "Sono stata messa nella cacca dalla mia mamma e anche lei stessa si mette nella cacca "parlando" così male di me, sul marciapiede, "sbracandosi" con una vicina, dicendo che non mi regge e mostrando che non regge né sé stessa né i fatti della famiglia..."

La sequenza interattiva parte da A (la mamma), B (Valentina) risponde; però, per capire "cosa" specificamente ha portato come risposta il "fatto", è necessario partire proprio da questo.

Perché dovrebbe essere così? Perché non pensare come la mamma di Valentina, che vede ciò che lei ha fatto come una prova in più della sua cattiveria? Perché durante gli incontri noi proponiamo che, invece, sia necessario vedere i comportamenti dei figli non come "fatti" isolati ma come parte di una sequenza interattiva iniziata dai genitori?

Perché proponiamo di partire dai comportamenti del figlio per imparare ad essere genitori?

Noi sosteniamo che le risposte a queste domande si trovano nell'obiettivo stesso del rapporto figlio-madre (e figlio-padre). Perciò ora vedremo brevemente qual è il suo obiettivo esistenziale e per capirlo faremo un "salto nel tempo" a quando, nell'Evoluzione delle Specie, questo rapporto venne creato... dopo ritorneremo a Valentina.

Noi vediamo che in molte specie le uova vengono deposte e lasciate in un posto più o meno sicuro mentre in molte altre la madre non solo depone le uova ma rimane accanto ad esse, e quando i piccoli nascono rimane con loro. Molto tempo fa esistevano solo le prime di queste specie, le seconde comparvero dopo ed emersero alla Vita date le esigenze stesse dell'Evoluzione.

I piccoli delle specie le cui uova vengono lasciate hanno bisogno di possedere tutti i principi organizzativi dei loro comportamenti (presenti e futuri) nel codice genetico; questi codici (matrici, mappe) sono fissi, cambiano solo molto lentamente (per mutazione genetica) e, soprattutto, hanno dei limiti nella loro possibilità di combinarsi tra di loro per creare, via via, delle matrici nuove.

Poiché l'Evoluzione tende ad una complessità crescente, quando le Specie arrivarono al loro limite di complessità possibile emersero le nuove specie: quelle in cui i piccoli possono acquisire principi organizzativi dei comportamenti non più solo attraverso il codice genetico ma anche attraverso il rapporto con un adulto, un esperto nei comportamenti della loro specie.

I principi organizzativi "tramandati attraverso il rapporto" e non più "fissati" dal codice genetico potevano essere più plastici, più rapidi nei loro cambiamenti e con molte più possibilità di combinarsi tra di loro in un individuo, dandogli, appunto, un'impronta individuale (come disse una mamma durante il 1° incontro, le rane si assomigliano tra di loro molto più di quanto si assomigliano tra di loro i gatti o gli esseri umani; ciò è dovuto alla plasticità e possibilità di combinazioni che offre l'acquisizione di principi organizzativi attraverso il rapporto con un adulto della propria specie).

L'obiettivo del rapporto figlio-madre (figlio-genitore) è quello di fornire al figlio dei principi di organizzazione che egli realizzerà poi nei suoi comportamenti. Nelle "nuove specie" il figlio acquisisce principi organizzativi "vedendo fare" ciò che fa la madre; questa fornisce tali principi attraverso i suoi esempi.

Acquisire, imparare, vuole dire appropriarsi (cogliere, come disse una mamma) dei principi di organizzazione di un dato comportamento e così poterlo realizzare al momento opportuno.

Questo modo di acquisire i principi di organizzazione dei comportamenti appartiene alle "specie che curano i piccoli" (in realtà sarebbe più appropriato chiamarle le "specie i cui piccoli imparano", poiché non tutti i piccoli vengono curati mentre tutti hanno bisogno di imparare, acquisire, certe matrici di comportamento).

Tali specie hanno avuto bisogno di sviluppare alcune caratteristiche che "prima" non erano necessarie:

1. i piccoli "dovevano" essere in grado di imparare dai loro maestri naturali (come Lorenz chiama la madre), mentre fino a quel momento non era stato necessario che i piccoli imparassero da nessuno tranne che dalla loro stessa esperienza. Si venne sviluppando sempre di più la capacità di estrarre (o cogliere) i principi di organizzazione dei comportamenti che realizzavano gli altri (gli adulti, i fratelli grandi, ecc.);

2. Allo stesso tempo fu necessario che i piccoli di queste nuove specie rimanessero, fino a completare l'apprendimento, come "calamitati" dal loro esperto, in modo tale che acquisissero tutti i principi organizzativi necessari per poter sopravvivere. Cioè, fu necessario lo sviluppo di una specie di forza magnetica che li tenesse "presi" alla madre, una forza che impedisse il "distrarsi" o il "perdere interesse" verso di lei: infatti se i piccoli non avessero acquisito i principi organizzativi necessari sarebbero morti.

L'Evoluzione, creando la relazione figlio-madre, esprime la sua tendenza alla complessità crescente e non c'è alcun dubbio che la complessità venne generata, poiché le specie che

acquisiscono i principi organizzativi dei comportamenti attraverso i rapporti con un adulto-esperto sono molto più complesse di quelle che possiedono tali principi iscritti nel codice genetico.

Come è evidente, aumentò anche la complessità dentro lo stesso rapporto, che via via si andò facendo diverso, arrivando poi a quello tipico dei Mammiferi, in cui appare sempre di più una relazione molto "individualizzata" tra il figlio e la madre (di altre caratteristiche che ci provengono dal nostro essere mammiferi ci occuperemo in un altro incontro).

Lasciando ora da parte le altre specie diremo che noi esseri umani siamo la specie che più di ogni altra acquisisce, attraverso i rapporti, i principi di organizzazione dei nostri comportamenti. Ci costruiamo talmente tanto dentro i rapporti che alcuni autori (per es. O. Sacks) sostengono che il processo di umanizzazione è un processo postnatale, che è come dire che esseri umani si diventa.

Disgraziatamente, a volte vengono trovati dei bambini che sono stati tenuti in un totale isolamento relazionale, e ciò che vediamo è un povero essere che non sa né stare in piedi né camminare, non sa parlare; e non sappiamo né come pensa né -oltre il suo sguardo di terrore- cosa sente e come lo sente. Non può fare niente di ciò che per noi è "umano".

Nell'incontro abbiamo anche menzionato le due "bambine lupe" ritrovate in India (citate da Maturana e Varela) che erano state cresciute, appunto, dai lupi. Quando furono ritrovate avevano 7 e 10 anni; la più piccola morì quasi subito mentre la grande visse per molto tempo tra gli umani ma, anche se imparò a camminare come noi, a parlare, a mangiare come noi, imparò a pensare e a sentire come gli esseri umani, quelli che meglio la conobbero dicevano che non fu mai completamente umana (per forza, aveva acquisito, per primi, i principi organizzativi dei lupi!).

Noi acquisiamo tutti i principi organizzativi dei nostri comportamenti affettivi, cognitivi e sociali nel rapporto con nostra madre in primo luogo, poi con nostro padre, e con i nostri adulti più importanti e poi con i nostri insegnanti; questi principi organizzativi si vanno mettendo insieme, combinando e ricombinando, espandendosi e trasformandosi per tutta la vita ed è per questo che noi possiamo sempre cambiare, creare ed imparare...

Nei piccoli umani le due "necessità" che abbiamo menzionato (la capacità di estrarre, cogliere, dai comportamenti dei nostri genitori i principi di organizzazione che stanno alla loro base e l'iper-recettività, l'essere calamitati, verso i loro comportamenti) comporta che:

- I bambini sono incredibilmente acuti nel cogliere ciò che sta alla base dei comportamenti dei loro genitori;
- I bambini sono incredibilmente ricettivi verso i loro comportamenti, anche quelli che il genitore neanche si rende ben conto di stare realizzando; e questo perché tutta la loro attenzione è calamitata dai comportamenti dei genitori.

Con gli elementi che abbiamo appreso nel nostro viaggio temporale nell'Evoluzione delle Specie ritorniamo a Valentina e a sua madre; Valentina può sembrare distratta mentre la mamma parla con la vicina ma una "vera", completa "distrazione" sarebbe possibile solo se fosse "tutta presa" (calamitata) da un'attività che impegna tutta la sua attenzione; poiché non è così in questo momento, Valentina si trova "magnetizzata" dai comportamenti della madre, per cogliere ed imparare (quando invece è calamitata da un'attività Valentina si trova a realizzare i principi di organizzazione che ha già acquisito "guardando fare").

La madre le mostra moltissimi principi di organizzazione, "semplicemente" parlando con la vicina; le sta dando molti esempi.

Valentina risponde con un comportamento che ha gli stessi principi di organizzazione della madre: Valentina e la mamma sono tutte due "nella cacca"; la mamma lo racconta e la figlia lo mostra; questa situazione è molto dura per tutte due, però, mentre la mamma può cercare di uscirne in diversi modi perché come adulta ha molta più libertà di movimenti e di rapporti di quelli che ha una bambina di meno di 4 anni, sua figlia potrà uscire dalla cacca solo col suo aiuto.

La mamma può toglierla "dalla cacca" solo se inizia a cambiare nei suoi comportamenti con la figlia e quando è con la figlia, perché Valentina potrà cambiare solo se le vengono offerti altri principi d'organizzazione.

Per poter cambiare, la mamma ha bisogno di capire che Valentina non fa così perché è cattiva, perché "è fatta così", ma che anche lei c'entra nel "fatto", che ciò che fa Valentina è collegato a ciò che fa lei.

La mamma ha bisogno di capire che Valentina le sta "gridando": "mamma, ti faccio vedere cosa mi stai facendo"; così la mamma potrà prender in mano la situazione, riflettere sui suoi comportamenti, potrà capire, potrà cambiare...

Chi di noi può sapere di stare mettendo la propria figlia nella cacca, senza un moto di orrore che ci faccia decidere di smettere di farlo? Chi può sapere una cosa simile senza desiderare di cambiare, senza domandarsi perché lo faccia, senza guardare le "proprie bucce" e capire che forse anche noi ci lasciamo mettere nella cacca dagli altri con le loro critiche e i loro "sbracamenti" di fronte ad estranei...

Chi può sapere di stare danneggiando i figli senza decidere con tutto il cuore che si metterà d'impegno per fare sì che quel danno sia fermato...

Maria Gina Meacci



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Quarto Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Mario ha 8 anni e frequenta la terza elementare; è un bel bambino intelligente. Il maestro, però, dice che è svogliato, si lamenta con la mamma e le raccomanda di seguirlo nei compiti: non avrebbe alcun bisogno di farlo poiché, da tempo, la mamma di Mario dedica i suoi pomeriggi ai figli; da quando è andata in pensione, giovane a causa di una malattia professionale, ha più tempo per loro, impegno che ritiene di primaria importanza.

La mamma, ogni volta che Mario torna da scuola, gli chiede "com'è andata?"; poi, vedendo che lui non ha voglia di rispondere, lascia perdere; da quando il maestro l'ha sollecitata, invece, cerca di insistere finché ottiene qualche risposta, anche se di malavoglia.

Dopo pranzo lo lascia giocare un po', poi, visto che lui non si metterebbe mai a fare i compiti, ve lo deve costringere. Legge il diario insieme a lui, e cominciano: alcune volte è sufficiente che la mamma stia accanto a Mario perché lui faccia le lezioni chiedendole ogni tanto consiglio; più spesso invece è lei che deve prendere il diario dallo zaino e leggerlo al figlio, prendere libri e quaderni, decidere da dove cominciare, andare perfino alla ricerca della penna che Mario si ostina a non trovare, mentre lui sta stravaccato sul tavolo, a volte insonnolito. E' lei che deve sollecitarlo nei vari passaggi dei compiti; quando avviene che la mamma si allontani per qualunque motivo, ecco che lui ha subito qualche domanda da farle.

Lei spesso è esasperata e non riesce a spegarsi come mai, nonostante i suoi sforzi, Mario sia così svogliato, non si applichi e sprechi così la sua intelligenza.

Col passare delle settimane la situazione peggiora: i momenti in cui Mario riesce a lavorare da solo, anche se in presenza della madre, sono rarissimi, il bambino prende sempre meno iniziative, sta sempre più abbandonato sul tavolo e lascia che sia la mamma a prendere qualunque decisione.

La mamma di Mario non riesce a risolvere il problema del figlio: come si vede sta cercando di affrontare la svogliatezza come se fosse una caratteristica negativa del figlio.

Nei precedenti incontri abbiamo visto che, per cercare di comprendere cosa i figli ci stanno dicendo col loro comportamento, è necessario che questo venga incluso in una sequenza interattiva. La svogliatezza di Mario è un comportamento, non collegato ad una sua incapacità (lo stesso maestro, infatti, dice che si tratta di un bambino intelligente); è dunque necessario includerla nella successione delle interazioni fra Mario e la mamma.

La mamma leggendo le sequenze interattive può chiedersi: "Mario non ha voglia di fare i compiti; che cosa mi sta dicendo con questo suo comportamento a proposito del modo col quale io mi sto comportando con lui?"

Potrà riflettere, dunque, sul modo in cui gli insegna e rendersi conto che è lei che insiste perché il figlio le dia notizie della scuola, è lei che insiste perché inizi a fare i compiti, è lei che prende diario, libri e quaderni dallo zaino, è lei che decide quali compiti fare prima e dopo, è lei che lo sollecita nei vari passaggi.

Lei comincerà a rispondere a quella domanda e a vedere i comportamenti del figlio come risposta a quelli propri; a vedere che Mario non ha iniziative nei compiti là dove ne ha lei, che Mario si allontana dai compiti e dal rapporto (sonno) mentre lei vi entra, determinata, in prima persona.

La volta scorsa abbiamo parlato di principi di organizzazione socio-mentali.

Si è detto che i genitori insegnano i principi di organizzazione mostrando i propri comportamenti; i figli apprendono i principi di organizzazione estraendoli dai comportamenti dei genitori.

Inoltre, parlando di Valentina, abbiamo mostrato come la bambina avesse un comportamento con principi di organizzazione uguali a quelli che regolavano aveva il comportamento della madre; qui, invece, il bambino risponde con comportamenti i cui principi di organizzazione sono complementari a quelli materni.

La madre dunque trasmette a Mario, senza esserne consapevole, i principi di organizzazione del proprio comportamento semplicemente comportandosi come sta facendo; Marco coglie inconsciamente tali principi "vedendo la mamma come fa" e risponde con un comportamento che ha principi di organizzazione complementari a quelli della madre.

La sequenza è:

Mario non sta facendo cose che è suo compito fare: aver iniziativa nei compiti.

La mamma sta facendo cose che non è suo compito fare: entrare in modo così massiccio nel territorio scolastico del figlio.

La svogliatezza e la passività di Mario sono complementari all'iperattività della mamma che è "entrata" nel territorio scolastico (che comprende sia quello strettamente scolastico sia i compiti a casa) del figlio. Si è notato inoltre che anche la mamma (accettando supinamente l'opinione che Mario fosse svogliato e l'invito a seguirlo nei compiti) è stata passiva nei confronti del maestro; egli ha spinto il territorio scolastico dentro quello familiare.

La mamma, poi, riflettendo sui comportamenti di Mario, pensa: "Com'è curioso! Non vuole fare i compiti ma appena mi allontano mi chiama; non prende iniziative nei compiti, ma ne prende anche troppe là dove non dovrebbe prenderne." Infatti le è venuto in mente che qualche giorno prima Mario era "entrato" nel discorso della lavatrice pretendendo che i genitori scegliessero quella che aveva visto in una pubblicità televisiva. "Anche in quell'occasione ha preso un'iniziativa che non gli spettava." Così la mamma pensa che Mario è un bambino affettuoso, ma cerca sempre di ottenere cose che lei non sa mai se sia o non sia un bene che lui le chieda, entra nel merito di scelte dei genitori che non lo riguardano (come le loro uscite serali, l'acquisto della lavatrice, le decisioni riguardo alla sorella, ecc.), mette bocca dappertutto.

La mamma ha così potuto osservare dei comportamenti di Mario che hanno gli stessi principi di organizzazione di quelli propri: la madre "entra", mette bocca, nei territori del figlio ai quali non appartiene, egli "entra", mette bocca, in territori familiari che non gli appartengono.

Ecco che si sono evidenziati due tipi di principi di organizzazione nei figli:

- a) quelli che sono gli stessi del/i genitori (bambina che interrompeva a tavola, Valentina nella cacca, Mario che interviene a sproposito);
 b) quelli che sono complementari ai principi di organizzazione dei genitori (Mario che si addormenta sul tavolo, che non ha voglia).

Si è inoltre sottolineato che, se i principi di organizzazione sono evolutivi, non è necessario leggere le sequenze interattive poiché allora il figlio non risponde ai comportamenti dei genitori ma alla propria complessità.

Dott.ssa Marzenka Matas

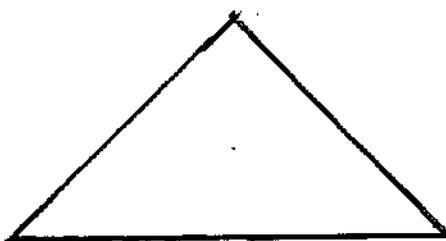


APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Quinto Incontro con i Genitori in via Modigliani.

Cercheremo di vedere con diversi esempi ciò che intendiamo mostrarvi quando parliamo dei principi di organizzazione che sottostanno ai comportamenti dei genitori e che vengono estratti, colti, dai figli.

Possiamo iniziare riconoscendo questa figura:



Per la grandissima maggioranza di noi questo è un triangolo; se noi "mostriamo" ad un computer abbastanza sofisticato la stessa figura, esso risponderà che "è un triangolo".

Tuttavia anche se gli esseri umani e le macchine sofisticate danno la stessa risposta, le procedure per le quali sono arrivati a essa sono radicalmente diverse: i computer contano gli angoli e sulla base di tale conteggio "arrivano" alla conclusione che quella figura sia un triangolo; invece gli esseri umani "colgono" il principio di organizzazione della figura, la "triangolarità" che si realizza in quel particolare triangolo. Ossia, gli esseri umani non "arrivano" alla risposta poiché ciò che vedono è già una categorizzazione percettiva: essi vedono già un triangolo.

Questa differenza tra noi e la macchina, tra l'intelligenza umana e quella artificiale, pone una serie enorme di problemi che fortunatamente non è necessario affrontare qui. Ci basta dire che gli esseri umani estraggono i principi di organizzazione che sottostanno agli eventi e agli oggetti del mondo; la percezione stessa realizza già l'organizzazione, sia del mondo sia di chi percepisce il mondo.

Vediamo ora un esempio molto diverso; moltissimo tempo fa l'essere umano era uno "sprovvéduto" se confrontato con gli altri animali delle sue stesse dimensioni: non aveva né i denti né le unghie degli altri predatori, né la loro forza fisica, né la loro velocità di movimento. Aveva "solo" una sconfinata capacità di estrarre i principi di organizzazione del mondo.

Per esempio, l'essere umano "vedeva" che gli altri animali rimanevano sotto un albero nelle ore più calde della giornata: ciò che "vedeva" lo portò a creare un cappello di foglie e ramoscelli e così, mentre gli altri si proteggevano dal sole, egli - con un "albero" sulla testa - trovava libero il territorio.

E' la capacità di estrarre i principi di organizzazione degli eventi del proprio mondo ciò che ci rende "costruttori di utensili": una pietra rotonda si trasforma in una ruota, una pozza che raccoglie l'acqua piovana si trasforma in una ciotola, un tronco caduto nel fiume si trasforma in un ponte, una cascata in un canale d'irrigazione.

Forse molti di voi ricorderanno il film "2001: odissea nello spazio" e avranno presente la scena nella quale l'osso della mascella di un animale di grandi proporzioni (poche scene prima, si è visto come l'osso viene "creato" come arma) viene lanciato in aria e si trasforma in una navicella spaziale; tale scena è una compiuta espressione visiva di ciò che l'essere umano può fare: guardando il mondo costruisce molti mondi; estrae, una ed un'altra volta, i suoi principi di organizzazione e di funzionamento e li realizza con altri materiali, in altri modi, con altre funzioni; fino a creare nuovi mondi.

Può essere utile pensare ai nostri figli come a dei "creatori di mondi" che estraendo i principi di organizzazione del loro mondo familiare li realizzano poi, con una impronta, uno stile ed una combinazione tutta loro.

Il nostro obiettivo come genitori è rendere possibile ai nostri figli la realizzazione della loro sconfinata capacità di creare il loro mondo ed il loro essere nel mondo...

Per adempiere al nostro obiettivo è necessario: a) che i principi di organizzazione che offriamo loro siano tendenzialmente evolutivi e b) che si disponga di un modo per "correggere la rotta" degli eventuali sentieri involutivi che possiamo generare in loro. Allora i bambini tendono a creare autonomamente, tendono a creare la complessità crescente in ogni loro comportamento: corporeo, affettivo, cognitivo e sociale.

E' importante che noi genitori impariamo a vedere nei nostri figli ciò che è la "complessità crescente" dei loro comportamenti. Come esseri umani siamo tutti in grado di cogliere la complessità di un evento o di un comportamento: cogliamo che l'espressività dei nostri bambini si va facendo più complessa, cogliamo la complessità crescente dei loro movimenti, del loro linguaggio, cogliamo come il loro mondo ed il loro essere nel mondo si vada facendo più complesso.

E' anche necessario sapere che tale complessità crescente non è un processo graduale ma "salta" da un livello a quello successivo, poi si ferma per un po' e poi, con un ritmo tutto suo, salta di nuovo. E così in tutti i comportamenti del bambino....

Sapendo queste poche cose e sapendo che i sentieri involutivi (i sintomi e i blocchi del comportamento) hanno necessità di venire inclusi in sequenze interattive che ci permettano di capire quali sono i principi organizzativi inadeguati che gli stiamo offrendo, possiamo lasciare che i nostri bambini siano "loro stessi", con i loro stili, i loro tempi e le loro caratteristiche.

Se ai bambini viene reso possibile "creare il loro mondo mentre creano il loro essere nel mondo" (il mondo e l'io), loro saranno via via autonomi, unici e profondamente collegati al mondo.

Allora i comportamenti dei figli non risponderanno direttamente ai comportamenti dei genitori ma risponderanno alla loro stessa struttura che evolve. Questa è la caratteristica fondamentale di tutti i sistemi evolutivi: sono evolutivi se si auto-organizzano verso la complessità crescente.

Immaginiamo ora un giardino pubblico nelle ore in cui ci sono molte madri (e qualche padre) con i loro bambini; immaginiamo di sederci in una panchina e cominciare a guardare, benevolmente senza giudicare, cosa fanno i bambini e cosa fanno le madri (e i padri).

Potremo vedere molte interazioni tra figli e genitori che, grazie ai lavori di Bowlby, Ainsworth e Crittenden, potremmo includere in tre grandi classi:

a) Vedremo bambini che corrono spediti, altri che sono più prudenti; alcuni parlano con tutti mentre altri si mostrano più contenuti; alcuni vogliono fare tutti i giochi, altri sembrano più selettivi;

alcuni vanno ogni tanto dal genitore, altri sembra che non lo guardino neanche; alcuni si buttano a capofitto nelle esperienze, altri si avvicinano ad esse in modo pacato. La caratteristica che li accomuna è quella di essere profondamente coinvolti nelle loro attività, "presi" dai loro progetti, lo sguardo vivo, in contatto con loro stessi e con ciò che stanno realizzando (sia osservare, sia fare).

Quanti modi diversi di essere evolutivi... i loro genitori "sono lì", disponibili a rispondere alle necessità dei figli, né troppo vicini né troppo distanti. Questi genitori "rispondono", interagendo direttamente con i figli quando vengono richiesti e non sono loro a generare una particolare sequenza interattiva.

b) Purtroppo possiamo anche vedere altri bambini che sono "tenuti troppo" vicino al genitore; è lei/lui che gestisce i loro movimenti e i loro giochi: allora il genitore è una figura ingombrante che suggerisce, ordina, indica, brontola, interferisce... Gli autori menzionati chiamano questi genitori "abusanti", perché sono interventisti, "mettono bocca" ed entrano nell'attività del bambino impedendo che sia lui stesso a organizzarla.

Quando il genitore è abusante nella sua interazione, il bambino "risponde" con comportamenti che hanno principi di organizzazione complementari e/o uguali ai principi dei comportamenti dei genitori.

Il bambino non può avere iniziativa e portare avanti il suo progetto perché il genitore interferisce nell'organizzazione dell'idea e nella sua realizzazione: il bambino diventa passivo e dipendente, si va bloccando la sua possibilità di creare il mondo e sé stesso nel mondo; non si può divertire creando, la sua vitalità si va spegnendo.

Alcuni di questi bambini rispondono a un genitore così interferendo nel giuoco degli altri: vogliono comandare, organizzare gli altri, disturbano i progetti degli altri nello stesso modo in cui il genitore disturba il loro.

c) Alcuni bambini sembrano "troppo soli", il loro genitore sembra "troppo distante"; è un genitore "trascurante", è per conto suo, forse preoccupato o depresso o "tutto preso" a parlare con gli altri genitori.

I bambini possono stare per conto loro ma non si vede in loro il desiderio di stare da soli a fare una determinata cosa... è più una mancanza di energia, non sembrano trovare un posto nel mondo del giardino; non subiscono interferenze ma non sono "sostenuti" dalla disponibilità e presenza adeguata del genitore. Non fanno niente..

Altri bambini, invece, fanno delle cose "troppo imprudenti", rispondono alla trascuratezza del genitore cercando, attraverso imprese rischiose, di risvegliare la sua attenzione.

E' molto penoso vedere queste ultime due classi d'interazione tra figli e genitori; entrambi i partecipanti sono completamente inconsapevoli dei principi di organizzazione che sottostanno alle loro sequenze interattive. Questi genitori potranno pensare che i loro figli sono "svogliati", "rompicatole", "avventati per carattere", "appiccicosi" e tante altre cose che forse anche noi fino ad ora abbiamo pensato dei nostri figli.

Come tutti gli esseri umani, non siamo consapevoli dei principi di organizzazione che sottostanno ai nostri comportamenti: non siamo consapevoli che nel primo esempio di questo incontro abbiamo tutti praticamente colto la "triangolarità" della figura, così come i creatori dei cappelli, delle ciotole, dei ponti e delle armi non furono consapevoli che realizzavano i principi di funzionamento di alberi, pozzanghere, tronchi caduti, ossa...

Se i nostri figli evolvono non è necessario (e forse non è neanche possibile) divenire consapevoli dei nostri principi di organizzazione o di quelli loro. Se invece i loro comportamenti sono involutivi (cioè presentano sintomi o blocchi) è necessario cambiare ciò che stiamo offrendo loro e per capire "cosa cambiare" abbiamo bisogno di guardare interattivamente "quei" loro comportamenti...

Maria Gina Meacci



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Sesto Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Tommaso, 5 anni, la sera non ha mai sonno; farlo andare a letto richiede una buona dose di pazienza. Il babbo, che sembra esserne più fornito della mamma, lo segue nelle varie tappe del lavarsi e vestirsi ("Su, Tommaso, ti devi lavare i denti; dai, Tommaso, non ti gingillare; via, non tornare a guardare la tv; te lo vuoi infilare il pigiama?" ecc.), finché il bambino approda a letto. Ma anche allora egli trattiene il babbo accanto a sé chiedendo per lo più una storia e, anche quando gli ha dato la buonanotte, Tommaso continua a chiamare con le scuse più varie (la luce nella stanza accanto, un bicchier d'acqua, l'ora della sveglia, ecc.).

Quando finalmente Tommaso si è addormentato i genitori si incontrano sul divano stanchi per la giornata di lavoro e per le energie che richiede addormentare il figlio; commentando non cessano di meravigliarsi dei loro due figli così diversi; la figlia maggiore, Silvia, di sette anni, è quasi l'opposto di Tommaso: è sempre stata molto autonoma, se la cava da sé in moltissime situazioni in cui Tommaso richiede la presenza dei genitori; la sera si prepara da sola e spesso non chiede neppure il bacio prima di dormire (per fortuna, così il babbo può occuparsi di quel figlio così esigente), se durante la notte Tommaso vuol andare a dormire nel suo letto acconsente, se il fratello pretende un suo giocattolo glielo dà senza troppi problemi, per tenerlo occupato si mette ad insegnargli a scrivere; i genitori contano molto su di lei tanto che a volte li mandano a scuola da soli. Sono fieri di lei e possono proprio tirare un respiro di sollievo!

La maestra, però, ha notato che Silvia parla poco sia con i compagni che con lei, la vede spesso seria, fa poche domande, non si entusiasma come gli altri ad esempio quando la maestra li porta in giardino a coltivare l'orto, non si unisce ai giochi collettivi altro che se trascinata e dopo un po' lascia perdere; talvolta l'ha sorpresa col dito in bocca.

Sembra che Silvia a scuola presenti un'altra faccia, i suoi entusiasmi sono tiepidi, non fa mai capire che le piace qualcosa e vuole portarla avanti.

I genitori sono molto preoccupati in seguito alle notizie provenienti dalla maestra: non avevano notato che la figlia avesse dei problemi tanto erano occupati a tener a bada il bimbo. A questo punto si chiedono cosa fare.

I figli, come già sappiamo, "colgono" i principi di organizzazione dei comportamenti dei genitori e rispondono con comportamenti che hanno principi di organizzazione uguali o ad essi complementari. Perciò i genitori di Tommaso e Silvia possono cercare di individuare i principi di organizzazione dei comportamenti dei figli per poi tentare di risalire a quelli propri.

A pensarci bene i genitori si accorgono che la bimba non mostra tanti entusiasmi neppure a casa; la bimba a casa se la cava da sola, sembrerebbe autonoma; ma guardando più da vicino questo comportamento apparentemente autonomo i genitori pensano che effettivamente è un ben strano tipo di autonomia quello che fa sì che una bambina di sette anni non chieda il bacio della buonanotte, che

ceda senza apparente difficoltà i propri giochi al fratellino che continuamente li chiede, che lo ospiti a dormire nel proprio letto, che gli faccia da baby sitter. I problemi sono evidenti a scuola dove Silvia "lascia andare", "non tiene" nulla: compagni, giochi, emozioni, iniziative.

I genitori apprezzano in lei "l'autonomia": a guardar bene si tratta di autosufficienza poiché la bimba non può altro che fare da sola. L'autonomia invece è un processo che si genererebbe nella bambina se le condizioni fossero adeguate. Silvia non ha la possibilità di essere dipendente quando è il momento di esserlo (chiedendo il bacio della buonanotte, non facendo la baby sitter al fratellino, essendo accompagnata con lui a scuola, ecc.), cioè non può sperimentare la dipendenza evolutiva; perciò non può essere armoniosamente autonoma: la sua è un'autonomia traumatica. Di questo è stata in grado di rendersene conto per prima la maestra.

I genitori, allora, si rendono conto che i principi di organizzazione dei comportamenti di Silvia sono il "lasciar andare", "non tenere".

Adesso possono costruire delle ipotesi sui principi di organizzazione dei propri comportamenti nei confronti di Silvia.

Riflettendo bene si rendono conto di non essere disponibili a dedicarle qualche momento prima di andare a letto, tanto sono occupati a star dietro al figlio più piccolo, che non impediscono a Tommaso di rovinare i giochi di Silvia o di toglierglieli mentre lei ci sta giocando, che le chiedono delle cose (baby sitter) che non è adeguato chiederle. Si rendono conto di averla lasciata troppo da sola e non averla sostenuta nel suo essere una bambina di sette anni; hanno sempre sperato che ci fosse qualcuno che li sollevasse da quella continua mobilitazione nei confronti del figlio; e lei lo fa.

Tommaso, per parte sua, con il suo ciondolare da una stanza all'altra, da un'operazione all'altra impedisce al babbo di occuparsi di altro, lo tiene legato a sé: anche quando è a letto controlla i suoi percorsi nella casa: non lo lascia andare.

Quali potrebbero essere, allora, i principi di organizzazione dei comportamenti dei genitori, ai quali Tommaso risponde con questo comportamento? I genitori si rendono conto che, mentre sono catturati da lui, hanno il desiderio di andare via il prima possibile, di fare altre cose. Un po' come avviene quando il babbo lo accompagna ai giardini e non vede l'ora di leggere il giornale in pace, o quando la mamma butta nel cestino della spazzatura un disegno regalatole da Tommaso qualche giorno prima, o quando arrivano in ritardo a prenderlo a scuola o in palestra, pensano ad altro quando il bimbo parla con loro, quando gli fanno promesse che poi non mantengono, ecc.

La mamma dice che Tommaso è "molto attaccato" al babbo; se il babbo non fa quanto Tommaso gli richiede, grandi sono le bizze e viene mobilitata tutta la famiglia. La dipendenza di Tommaso dal padre fa sì che egli non si comporti come i bambini della sua età, non gli permette di compiere i vari preparativi sempre più autonomamente, lavandosi e vestendosi progressivamente da solo, senza farsi continuamente sollecitare: è una dipendenza che non gli permette di evolvere. Se le condizioni rimarranno le stesse, si può prevedere che fra un anno il tempo che Tommaso impiegherà per andare a letto sarà ancora più lungo, egli avrà trovato altri modi per tener legato a sé il babbo e la mamma, avrà sviluppato qualche sintomo (balbutterà, si ammalerà spesso, ecc.): si tratta di una dipendenza

involutiva. Sono tutte interazioni in cui i genitori "non lo tengono in mano", in cui lo "lasciano andare".

Silvia e Tommaso hanno colto gli stessi principi di organizzazione dei comportamenti dei genitori, quello di "lasciar andare", e rispondono in modo diverso: la bambina con comportamenti che hanno principi di organizzazione uguali a quelli dei genitori (anche lei "non tiene in mano"), il fratellino, invece, ha comportamenti complementari (controlla, "tiene in pugno").

Per i genitori la strada per individuare i principi di organizzazione dei propri comportamenti può essere lunga e piena di ostacoli; ma quando essi riescono a coglierli è sufficiente modificare il loro comportamento nei confronti dei figli secondo il proprio stile personale per iniziare a smantellare i sentieri involutivi e permettere ai figli di costruire la propria evoluzione personale.

Dott.ssa Marzenka Matas



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Ottavo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Anche se durante tutti gli incontri abbiamo parlato di questa classe di relazione, oggi cercheremo di vederne il "nocciolo" strutturale.

Per fare ciò partiremo dalla relazione dell'embrione con l'utero; questa ci fornirà delle analogie e delle differenze con la relazione che poi il bambino richiederà dai genitori.

Biologicamente l'essere umano si forma partendo dai principi di organizzazione forniti dalle cellule sessuali dei genitori; tale formazione si realizza completamente se l'embrione si trova incluso dentro l'utero. Ciò significa che mentre l'organizzazione biologica stessa è un processo auto-organizzante, la possibilità o meno che tale processo abbia luogo dipende dalle condizioni che gli offre l'utero.

E' importante per noi comprendere ciò che comporta un processo di evoluzione auto-organizzativo (come quello che da due cellule forma un bambino), che è allo stesso tempo sia autonomo sia dipendente dalle condizioni necessarie che rendono possibile il suo svolgimento (è per tutti noi evidente che l'utero - la madre - non interviene direttamente nel processo di formazione del bambino: "metti celluline nel fegatino", "sposta il braccino più avanti", ecc. ma che le condizioni che offre rendono possibile - o impossibile - che il bambino si formi da solo).

Alla nascita, il processo evolutivo biologico "cede" il suo predominio ai processi evolutivi bio-psico-sociali. Il bambino appena nato è biologicamente pronto ad iniziare il processo di umanizzazione postnatale, che è interattiva; ossia l'umanizzazione biologica, mentale e sociale proviene dalla sua inclusione in "uteri sociali", in "contenitori interattivi".

Prima di lasciare la relazione tra l'embrione e l'utero e vedere quali sono le analogie e le differenze con quella che si stabilisce con il bambino e i suoi genitori, diremo che si tratta di una relazione che comporta due ruoli o funzioni: 1) quella di protagonista di processi evolutivi (embrione) e 2) quella di condizione necessaria all'evoluzione del protagonista (utero).

Nel processo evolutivo postnatale il protagonista è sempre il bambino ed i genitori sono sempre la condizione necessaria alla sua evoluzione, cioè la classe di relazione si mantiene così come si mantengono i due ruoli e le loro collocazioni. La differenza fondamentale è la seguente: mentre nell'embriogenesi l'organizzazione parte da principi organizzativi che sono già nel - del - bambino (il codice genetico delle cellule sessuali), nell'organizzazione postnatale il bambino ha necessità di acquisire i principi di organizzazione bio-socio-mentale umani.

L'acquisizione si realizza, come abbiamo visto in un precedente incontro, attraverso l'appropriazione dei principi organizzativi che sottostanno ai comportamenti dei genitori. Pertanto, la relazione tra il protagonista di processi evolutivi (bambino) e le sue condizioni necessarie (genitori) è formata da due

componenti funzionalmente diverse: 1) fornire i principi di organizzazione e 2) rendere possibile che il bambino, una volta acquisiti, li realizzi auto-organizzando il proprio processo evolutivo.

E' necessario ripetere un'altra volta che i processi evolutivi sono tali se, e solo se, sono auto-organizzanti; pertanto, l'unico modo di rendere possibile l'evoluzione dei nostri figli è quello di fornire loro principi socio-mentali evolutivi e, inoltre, permettere che loro si organizzino senza intervenire direttamente in tale processo organizzativo (ricordiamo l'utero che "dice" al fegatino di mettere più cellule: se così fosse non si formerebbe un fegatino adeguato ma un qualcosa di strano ed abnorme).

Pensiamo ora a tutti gli esempi che abbiamo visto negli incontri precedenti, prendendo a caso quello della mamma che "aiutava" il bambino che andava male a scuola, e per fare ciò interveniva direttamente nel processo di apprendimento; ciò che raggiungeva con quell'intervento diretto era qualcosa di abnorme: non migliorava la situazione scolastica del bambino; anzi, inoltre egli cominciò a voler intervenire direttamente in tutte le decisioni familiari (per esempio scegliere quale lavastoviglie comprare in base agli spot pubblicitari e non ai bisogni della famiglia).

Sintetizzando ciò che è stato detto fin ora: la classe di struttura interattiva del figlio con ambedue genitori si può descrivere come formata da due ruoli o funzioni: quella di protagonista dell'evoluzione e quella di condizione necessaria alla stessa. Nella sua funzione di condizione necessaria all'evoluzione del figlio, il genitore offre con i suoi comportamenti i principi organizzativi bio-socio-mentali e rende possibile che il figlio auto-organizzi questi principi nei modi che formeranno il suo stile personale; il figlio, da parte sua, si appropria dei principi d'organizzazione e li realizza, auto-organizzando se stesso e il suo personale modo di essere nel mondo.

Poiché la struttura Figlio/Genitore (F/G) possiede solo le due funzioni menzionate e può svolgersi adeguatamente solo se le collocazioni dei suoi partecipanti sono quelle descritte, ogni volta che il genitore assume il ruolo di protagonista della relazione questa si trasforma in una relazione involutiva, inesistente in natura, antinaturale: il genitore funziona allora come "protagonista usurpatore" ed il figlio viene espulso dal suo ruolo esistenziale e cacciato in una specie di "sfondo nel quale funziona da comparsa" dell'usurpatore.

Nelle strutture F/G in cui il protagonista usurpatore è uno e/o l'altro dei genitori, al figlio risulta impossibile auto-organizzarsi (e pertanto evolvere); ciò significa che il figlio deve adattarsi passivamente (etero-organizzazione) per rispondere alle richieste del/degli usurpatori.

Due sono le forme più frequenti di queste strutture abnormi: quella autoritaria e quella anarcoide.

Nella sua forma tipica la struttura figlio/genitore autoritaria è configurata da due protagonisti usurpatori: il padre-padrone e la madre-sacrificata. Il figlio, in una tale struttura, si trova in una situazione di "ubbidienza dovuta" verso il padre-padrone ed in una situazione di dedizione e protezione verso la madre-sacrificata. Entrambi i genitori organizzano, con i loro comportamenti, quelli del figlio. Le possibilità di evolvere sono pressoché impossibili.

Nelle loro altre forme le strutture autoritarie possono porre come protagonista della relazione figlio/genitore numerose e svariate caratteristiche; le più frequenti sono: il "bene che ti vogliamo", il "lavoro del babbo (o della mamma)", "l'educazione", la "bella figura", le "paure", la "malattia del babbo (o della mamma)". Vale a dire qualsiasi caratteristica che divenga protagonista della struttura di relazione F/G.

Nelle strutture anarcoidi, invece non c'è un protagonista usurpatore, ogni membro della famiglia "vive la sua vita" e i suoi drammi in più o meno totale solitudine relazionale; ciò avviene anche se lo spazio abitativo è condiviso. Il figlio, protagonista esistenziale della relazione F/G, viene lasciato senza contenitore sociale, senza l'utero sociale, senza radici, abbandonato a sé stesso.

Abbiamo detto spesso che i genitori che svolgono adeguatamente la loro funzione di condizione necessaria all'evoluzione del figlio tengono la "situazione in mano" (contengono); nelle strutture abnormi i genitori tengono "la situazione in pugno" (autoritarie) o la situazione "sfugge loro di mano" (anarcoidi).

Inoltre è necessario che i genitori tengano presente che le caratteristiche che abbiamo mostrato per le strutture abnormi possono manifestarsi anche in specifiche interazioni o soltanto in alcune aree d'interazione; così, una struttura di relazione F/G può essere tendenzialmente evolutiva presentando tuttavia aree nelle quali le interazioni hanno caratteristiche autoritarie o anarcoidi (per esempio, riguardo la collaborazione domestica o lo studio o la richiesta di giocattoli, ecc.).

In quelle stesse aree si manifesteranno i comportamenti etero-organizzati del figlio che, come abbiamo spesso detto, avranno principi organizzativi uguali o complementari a quelli dei genitori. Non saranno quindi comportamenti autonomi, evolutivi ma saranno involutivi e allora richiederanno, per modificarsi, un cambiamento nei comportamenti dei genitori che offra al figlio nuovi principi di organizzazione.

Maria Gina Meacci



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Nono Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Nel riprendere questi incontri cercheremo di aggiungere un altro elemento a quelli che già servono per comprendere i figli ed intervenire opportunamente.

I genitori di Martina, 5 anni, lavorano entrambi tutto il giorno; hanno altri due figli: Barbara di 8 anni ed Alessio di 2.

Barbara è una bimba che va bene a scuola, ha un atteggiamento un po' scontroso, molto risoluto anche nei confronti dei genitori, si presta molto volentieri ad occuparsi dei fratellini, anzi quasi lo richiede. Martina invece è affettuosa, tranquilla, autonoma nel lavarsi e vestirsi, pronta a fare qualunque cosa le venga richiesta dai genitori e dalla sorellina.

Per i genitori è a portata di mano accondiscendere alle inclinazioni delle figlie: così spesso richiedono a Barbara di occuparsi dei piccoli, soprattutto di Martina che è un po' lenta, va spesso sollecitata, visto poi che esegue più volentieri quello che le viene richiesto dalla sorella.

Barbara effettivamente risolve ai genitori molti problemi che essi incontrano nella gestione della vita quotidiana. Gioca spesso con Martina facendo sempre la parte di quella che sa, le insegna a leggere e a scrivere, la porta alle festuciole con sé. A dire il vero Martina senza la sorella non riesce a stare in compagnia, forse perché ancora confonde le parole e ricorre a Barbara se qualcuno non la capisce.

I genitori si sono accorti di questi errori ma vedono che se tentano di correggerla non serve a niente, anzi, forse Martina si agita un po'. Parlando con un'amica si rendono conto che anche gli altri si accorgono che la bambina confonde alcune parole. Nel discorso emergono inoltre alcuni aspetti delle relazioni di Martina: la bimba condivide i giochi con la sorella, in realtà questi sono quasi del tutto gestiti da Barbara che decide quali usare, dove riporli una volta che hanno finito di giocare, quando spostarli, ecc. Così con i vestiti: Martina non decide mai quali vestiti indossare: lo decide la mamma o Barbara. Così per le matite, i fogli da disegno, ecc.

"C'è così poco tempo" si lamentano i genitori con l'amica, "che la sua docilità è una meraviglia, ma forse per lei non va bene". Si accorgono ad un tratto che Martina si adatta negli spazi lasciati liberi dalla sorella ma non ha uno spazio suo. Perfino il comodino è ingombro dei giochi della sorella messi lì da Barbara.

L'amica fa notare come essi stiano attenti quando parla Barbara mentre quando parla Martina spesso la sorella la interrompe e loro non intervengono.

Così i genitori possono vedere che la sorella maggiore, comportandosi come una mamma, una loro sostituta, è sempre in primo piano e, mentre l'aiuta, usurpa spazi a quella piccola.

Ecco che i genitori si sono accorti che Martina sta percorrendo un sentiero involutivo: confonde le parole e subisce passivamente le decisioni altrui. E' necessario a questo punto che essi cerchino i principi di organizzazione dei propri comportamenti che producono tale risposta in Martina: la

delega della funzione di genitori a Barbara fa sì che essi non pongano condizioni adeguate all'evoluzione della figlia; essa vive il rapporto figlio-genitore non con il babbo e la mamma ma con la sorella che funziona come un genitore che usurpa la relazione. Il padre e la madre, non delimitando lo spazio delle figlie, hanno permesso che Barbara se ne appropriasse troppo e Martina troppo poco; questo non consentirà lo svilupparsi nelle sorelle di un corretto concetto di spazio.

Fu una rivelazione la gioia della piccola quando la madre le dette un album tutto suo per disegnare: quello spazio sul quaderno indicava che la mamma pensava a lei come ad una persona con necessità e desideri propri.

Dott.ssa Marzenka Matas



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Decimo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Oggi vorremmo introdurre un argomento che, insieme con i principi di organizzazione socio-mentale, forma parte della struttura portante dell'individuo umano.

Come sempre partiremo da una situazione quotidiana. Giuliano è un bambino di quasi 5 anni che ha iniziato da poco a frequentare la scuola materna; è figlio unico, suo padre è militare e proviene da una famiglia di militari, la madre non lavora fuori casa.

Le operatrici della scuola chiamano i genitori per parlare di alcuni comportamenti di Giuliano; lui non lascia che altri bambini giochino con il materiale a disposizione ed in malo modo glielo toglie dalle mani; inoltre, nel poco tempo che ha frequentato ha già avuto una lunga serie di incidenti piccoli e medi, si fa sempre male ed è molto imprudente (sia con se stesso che con gli altri).

I genitori ascoltano brevemente le operatrici e il padre conclude dicendo che Giuliano è forte e coraggioso; che è bene che fin da piccolo si faccia le ossa con il dolore ed il comando. Conclude dicendo che quella scuola materna non è adatta a suo figlio e che da domani starà a casa; si occuperà lui personalmente di cercare una scuola elementare che continui a formare il suo carattere.

Ora introdurremo un argomento che ci aiuterà poi a vedere cosa probabilmente succede con Giuliano e comprendere così le ragioni della sua aggressività, della sua imprudenza e dei continui incidenti.

Se i principi di organizzazione che sottostanno ai comportamenti dei genitori sono tendenzialmente evolutivi (non è questo il caso di Giuliano), il bambino si appropria di questi e può gradualmente auto-costruire e auto-delimitare i propri spazi.

Chiameremo **frontiera personale** la struttura che va costruendo il sistema-bambino; si tratta di un'organizzazione formata da molti livelli, che mentre crea gli spazi interni ed esterni, li va anche delimitando. Così, anche se la chiamiamo frontiera personale, si tratta di diverse frontiere dentro e fuori il sistema; queste frontiere si organizzano simultaneamente e vanno permettendo sia un'intensa interazione tra le diverse componenti interne al sistema che si vanno delimitando, sia l'interazione tra il sistema globale e l'esterno.

E' fondamentale comprendere che la frontiera personale non è una struttura rigida (come le barriere) ma possiede livelli organizzativi molto plastici e modulabili che, per analogia, fluttuano tra la consistenza dei cristalli e la voluttuosità del fumo. Cioè, la frontiera personale a volte sembra volatile, come per esempio in momenti di grande intimità tra genitori e figli (non solo, anche tra adulti), mentre altre volte sembra avere la consistenza del cristallo (per esempio, quando il bambino si irrigidisce di paura nei confronti di un pericolo o, se è piccolo, di un estraneo).

Nell'incontro di oggi elencheremo soltanto i diversi livelli di organizzazione, di cui quelli fondamentali sono:

- delimitazione corpo-mente,

- delimitazione conscio-inconscio,
- delimitazione io-tu,
- delimitazione sistema-ecosistema (tutto il mondo al di fuori degli esseri umani).

Tutti questi livelli, ovviamente, interagiscono molto intensamente tra di loro e si costruiscono gradualmente lungo tutta la vita, riorganizzandosi più o meno stabilmente lungo le linee delle successive crisi esistenziali (per esempio, la posizione eretta, l'adolescenza, la gravidanza, la mezza età, la vecchiaia, ecc.).

Con questi pochi elementi torniamo ora a Giuliano; i suoi genitori non svolgono adeguatamente le loro funzioni di condizione necessaria alla sua evoluzione in quanto il "destino" del bambino appare segnato dalla tradizione familiare e non da ciò che si potrebbe configurare come il suo stile personale di essere e di vivere nel mondo. Questa violenta intromissione, che rende la "formazione del carattere" il punto protagonista del rapporto (e lascia Giuliano, il protagonista esistenziale, come una comparsa che deve adeguarsi passivamente alla storia familiare), appare nei comportamenti aggressivi di Giuliano con gli altri bambini: non li lascia in pace così come non è lasciato in pace lui.

Inoltre, l'imprudenza e i continui incidenti sono espressione della sua difficoltà di delimitarsi, che si manifesta nell'impossibilità di proteggere sé stesso.

I continui incidenti, o le frequenti malattie dei bambini di solito indicano che la frontiera personale trova difficoltà a costruirsi adeguatamente poiché i bambini, una volta che imparano che una situazione è pericolosa, tendono a proteggere se stessi e i propri confini corporei.

Nei bambini, sia la tendenza generale a mantenere stabile gli stati di salute, sia il riguardo per sé stessi (e gradualmente anche per gli altri), forniscono indicazioni preziose sull'adeguatezza della loro frontiera personale.

Maria Gina Meacci



APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Undicesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

La volta scorsa abbiamo parlato della frontiera personale come di quella struttura che il sistema-bambino autocostruisce qualora le condizioni in cui si trova siano adeguate alla sua evoluzione. Fra i vari spazi che la frontiera personale delimita all'interno e all'esterno dell'essere umano oggi parleremo di quello fra corpo e mente.

All'inizio della vita non si osserva tale delimitazione: il bambino deve ancora apprendere i principi di organizzazione dei comportamenti corporei (camminare, parlare, usare le mani per alimentarsi, giocare, disegnare, ecc.) da quelli dei genitori. Mentre il bambino non è ancora delimitato è necessario che la madre, che invece possiede le proprie frontiere personali, le apra adeguatamente: questo vuol dire che la madre si pone verso il figlio con un atteggiamento che le permette di mettersi nei suoi panni, di sentire cosa sente il bambino, capirlo e fare l'azione adeguata.

L'indifferenziazione fra il corpo e la mente è solo una breve tappa dell'evoluzione, poiché è rischiosa per il bambino: infatti sia un grave dolore psichico può compromettere la sopravvivenza stessa (come il marasma dell'ottavo mese di vita in bambini molto piccoli lasciati in istituto), sia un forte dolore fisico può compromettere la salute mentale del bambino.

La frontiera personale, dunque, si costruisce via via che il bambino cresce e delimita il corpo dalla mente. Svolge la funzione che, per analogia, svolgono la membrana cellulare o la pelle: permette gli scambi verso e da l'esterno ma non permette che il contenuto interno (quello cellulare o gli organi) si confonda con quello dell'ambiente esterno, né che l'ambiente esterno entri totalmente in quello interno.

Possiamo averne un'idea pensando alla distanza che ogni persona ha necessità di tenere fra sé e gli altri: è uno spazio che varia secondo l'intimità della relazione che si ha con l'interlocutore (figlio, amico, collega di lavoro, ecc.) e secondo il momento che tale relazione attraversa; alcuni la chiamano "bolla" e garantisce dall'intrusione degli altri nel proprio spazio vitale. Qualora tale intrusione si realizzi, in colui che viene disturbato avviene un cambiamento sia psichico (si mette sulla difensiva), sia fisico (se non può reagire, accumula ormoni dello stress nel proprio organismo). Ricordo una persona che aveva l'abitudine di parlare a dieci centimetri dal viso: nessuno riusciva a sottrarsi, particolarmente una sua collega che gradatamente si trovava appiccicata al muro in stato di grande agitazione e con un'incipiente nausea.

Se la frontiera corpo/mente è danneggiata (possiamo immaginarla bucata o malformata) sono visibili segni del danno sia in ambito corporeo che mentale; se invece la frontiera è integra, il sistema ristabilisce, nello stesso ambito, le condizioni adeguate per la propria evoluzione. Nella situazione

precedente, una frontiera personale integra avrebbe permesso di dare una risposta nello stesso ambito in cui è stata realizzata l'intrusione tale, cioè, da ristabilire la distanza adeguata.

Quando l'ambiente corporeo e quello mentale non sono più ben delimitati si producono sintomi corporei o psichici ed anche malattie.

Anna, di cui genitori si occupano facendole fare ginnastica, musica, mandandola ai boys-scout, senza però essere attenti a quello che fa o dice, si ammala spesso e fa lunghe assenze da scuola; avere dei genitori che si occupano dell'ambito corporeo della figlia e non abbastanza di quello mentale è una condizione non adeguata per l'evoluzione mentale della bambina; tale condizione può essere in grado di alterare la frontiera mente-corpo e manifestarsi nell'ambito corporeo.

La frontiera personale, prodotta dall'essere umano, non solo fa parte della struttura delimitando parti del sistema (corpo-mente) ma, qualora sia integra, produce anche la capacità di delimitare.

Matteo, 9 anni, è in grado di godere dei propri spazi e di quelli altrui, una sera va nel letto della mamma: dopo qualche coccola si alza e dice alla mamma che gli chiede come mai: "Faccio dei sogni più belli nel mio letto!". Matteo sa riconoscere cosa è meglio per lui e riesce a delimitare lo spazio adeguato per il proprio corpo in quella situazione.

L'integrità della frontiera personale di un bambino può essere ripristinata modificando i principi di organizzazione dei comportamenti dei genitori, cioè le condizioni adeguate alla sua evoluzione.

Ricordo una mamma che si era sempre comportata con naturalezza riguardo alla sessualità propria e dei figli; sentendo che altre madri intervenivano in modi diversi dai suoi, chiese al figlio di dieci anni, durante una chiaccherata in famiglia, di mostrare il suo "pisellino" per vedere quanto fosse cresciuto; il bambino lo fece senza apparente difficoltà. Quella stessa sera il bambino ebbe un incubo, si svegliò andando a farsi consolare dal padre ed il giorno seguente ebbe la febbre.

In questa situazione, un'intrusione dell'ambiente esterno (realizzata dalla madre) tocca inadeguatamente un tema corporeo, che a 10 anni è in equilibrio instabile; tale intrusione rompe la frontiera corpo/mente del bambino ed egli la simbolizza con l'incubo e con la febbre.

Dott.ssa Marzenka Matas

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Dodicesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Mattia ha quasi 5 anni e frequenta la Scuola Materna. Un giorno sua madre va a prenderlo e le insegnanti le dicono che Mattia continua ad essere un bambino che piange spesso, anche un rumore imprevisto - neanche molto forte - provoca una crisi di pianto; inoltre, quel giorno si è arrabbiato per non essere riuscito a fare un disegno e lo ha rotto in mille pezzi. La maestra aggiunge che continua ad essere distratto e che spesso non partecipa alle attività di gruppo.

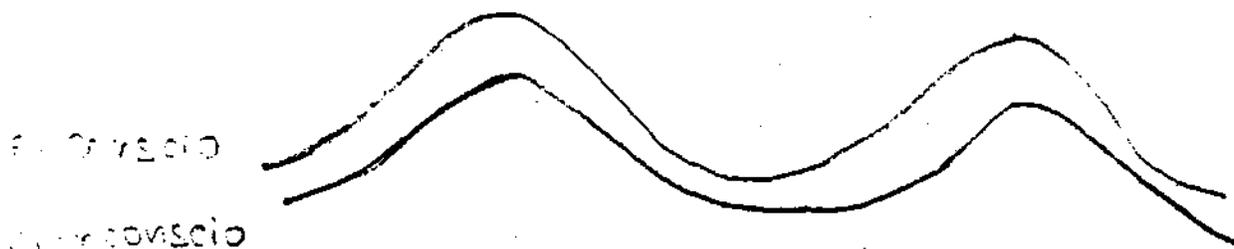
Mattia e la madre vanno poi in giardino; la madre è seduta su una panchina e ad un tratto si rende conto che non vede più Mattia: sente l'angoscia che sale su dal petto velocissima fino a scoppiarle in testa, si alza e corre; in quel momento vede Mattia, corre verso di lui e lo strattona, quasi gridando: "dov'eri?" Mattia dice di averle detto che sarebbe andato a bere e si mette a piangere: la madre si rende conto che non aveva ascoltato Mattia perché era tutta presa dai suoi pensieri.

In quel momento la madre di Mattia vede il disegno dei suoi comportamenti, disegno che è uguale a quello dei comportamenti di Mattia,



In questa sede non è necessario che sappiamo in cosa consistono i sistemi conscio ed inconscio; diremo solo che il primo include ciò che ognuno di noi intende come "io", mentre il secondo include tutto ciò di cui non siamo consapevoli.

Può essere invece molto utile vedere qual'è l'organizzazione adeguata della relazione tra di loro. Vediamo questo disegno,



Il sistema conscio e quello inconscio sono come due fiumi che viaggiano insieme, e descriveremo il disegno proprio con questa immagine: "il fiume sotto il fiume ed il fiume sopra il fiume". L'immagine ci serve ad indicare due componenti del livello mentale che, pur delimitate, si sostengono l'un l'altra e così facendo si arricchiscono vicendevolmente.

L'immagine dei due fiumi è stata scelta per indicare l'adeguata organizzazione della frontiera personale in tutti i suoi livelli costitutivi; così ciò che abbiamo visto nell'incontro scorso: il livello organizzativo che delimita il "corpo" dalla "mente" può venire suggerito dai fiumi che, delimitati, si sostengono, si accompagnano e si arricchiscono.



Nell'immagine dei due fiumi confluiscono le idee dell'analista junghiana Clarissa Pinkola Estés, molti frammenti che ci arrivano da un geniale filosofo greco, Eraclito, così come dal simbolo astrologico dell'acquario. Secondo un vasto movimento di idee, l'umanità sta entrando nell'era dell'acquario, contrassegnata, secondo queste persone, dalla possibilità di collegare e rendere complementare ciò che fino ad oggi ci sembrava opposto: corpo-mente, conscio-inconscio, uomo-donna, ecc.

Due aspetti fondamentali provengono dall'organizzazione adeguata di questo livello intrasistemico della frontiera personale: 1. quando il sistema conscio ed il sistema inconscio funzionano insieme, allora siamo in grado di portare avanti le decisioni che abbiamo preso, siano esse fare la dieta, studiare, dedicare più tempo ai nostri figli, ecc.; 2. siamo "presenti" nelle cose che facciamo, siano esse lavare i piatti, ascoltare una conferenza o giocare con i nostri figli.

Essere presenti significa essere lì, essere vivi, essere disponibili a noi stessi e al mondo che ci circonda. Essere presenti vuole dire essere attenti e poter ricordare; essere presenti significa essere in noi stessi, sostenuti in noi stessi, su-posti nelle nostre componenti e non es-posti come le foglie al vento. Un'adeguata organizzazione del livello organizzativo conscio/inconscio significa sentirci forti, poiché radicati in noi stessi ed allo stesso tempo, e proprio per questo, in grado di aprirci ad altri, in grado di lasciarci convincere dagli argomenti altrui senza però accondiscendere.

Torniamo per un momento a Mattia e sua madre; è necessario che lei "lavori" sull'organizzazione della sua frontiera personale poiché è questo lavoro che renderà possibile a Mattia una modificazione della propria frontiera. Ciò che comporta tale lavoro verrà reso evidente nei successivi incontri, in questo è importante poter iniziare a visualizzare e riflettere sull'andamento abituale dei nostri due fiumi mentali.

Possiamo così, come abbiamo fatto durante l'incontro, disegnare il nostro funzionamento nel livello organizzativo conscio/inconscio della nostra frontiera e così iniziare a capire quando "funzioniamo insieme" e quando no.

Maria Gina Meacci

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Tredicesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Continuiamo ad occuparci della frontiera personale riguardo al suo livello di organizzazione interno/esterno.

Anche stavolta un esempio ci sarà utile.

"Andreina è nel complesso una brava bambina" sta dicendo fra sé e sé la mamma, "però ci sono dei momenti in cui mi mette l'ansia addosso". Ripensa a quando la figlia, nove anni, mentre sta alla tv, la chiama e le chiede di portarle da bere, dopo un po' la richiama per la merenda e così via per ogni sciocchezza che le venga in mente; ieri alla quinta volta, quando Andreina aveva avuto quel tono imperioso, si è arrabbiata: "Mi credi davvero la tua serva?", ha spento la tv e le ha tirato un ceffone: "Ora non la guardi più"; il marito ha sentenziato: "Era ora!".

Oggi, a distanza di tempo, sente di non aver avuto così ragione come le sembrava sul momento; ogni volta che le scappa un ceffone sente che qualcosa non è a posto dentro di lei, ma non sa cosa; vorrebbe una figlia che vada a prendersi la merenda da sola, che non lasci le sue cose in disordine contando sul fatto che lei gliel'rimette sempre a posto. Possibile che non riesca ad imparare da lei? certo che anche il marito è disordinato e tocca a lei rimediare. Le sembra che, così facendo, i familiari non la tengano in alcun conto. Ma questo non può essere vero se la bimba in altri momenti la cerca; per esempio, la sera prima di andare a letto Andreina ci tiene molto a scambiare con la mamma chiacchiere e piccole confidenze.

Anche sua madre, d'altra parte, le aveva sempre messo a posto tutte le sue cose giustificandola perché studiava; così le preparava la merenda e gliela portava nella stanza dove stava studiando.

Lo ripete continuamente ad Andreina di essere più ordinata ma, nello stesso momento in cui lo dice, sa che è inutile. Non può fare a meno di dirlo, però, altrimenti sente di non fare la mamma.

Lei da piccola, invece, non aveva mai avuto quel tono di comando che adesso ha Andreina; era anzi una bimba molto ubbidiente; non poteva essere altrimenti con quei genitori così severi (nonostante le merende in camera), che controllavano tutte le sue iniziative.

Quello che fa star male la mamma è che, quando Andreina le chiede una cosa qualunque, non può fare a meno di dire di sì, anche se avverte un senso di disagio; la figlia fa pressione con delle ragioni che le sembrano valide lì per lì e, poiché di solito non riesce a trovare motivi per dire di no, acconsente; magari i motivi li trova solo il giorno dopo.

Sente che Andreina le sta un po' troppo appiccicata e le pesa molto. Eppure ha sempre cercato di renderla autonoma. Ricorda il primo giorno che la portò al Nido: quando vide che la bimba, dopo essersi guardata intorno attenta, montava su un triciclo e pedalava in giro, si mise a chiaccherare con un'educatrice che la invitò a visitare i locali del Nido; non le interessava ma temeva di far cosa sgradita, finché si rese conto che non vedeva la bambina da più di mezz'ora. Si rassicurò pensando che il Nido era un luogo sicuro e che in definitiva l'aveva messa lì proprio perché diventasse una bimba autonoma. Ebbe a meravigliarsi quando Andreina, al suo ritorno, non le fece neppure un sorriso.

La sofferenza della madre di Andreina, il suo non sentirsi a posto, il sentirsi addosso il peso dell'appiccicosità della figlia, è espressione di quanto siano mal delimitati i suoi confini fra interno ed esterno.

Quando lei non riesce a rimanere nella sua funzione di madre che sostiene la figlia nel suo inserimento al Nido sta aderendo ad una richiesta che proviene dall'esterno; nello stesso modo aderisce alle chiamate della figlia che sta alla tv.

Quando la frontiera personale non è una delimitazione stabile, adeguata, ma "sfilacciata", "bucata" le richieste che vengono dall'esterno, siano esse ordini o semplici inviti, attraversano le sue maglie, i "buchi", e la persona non può fare a meno di aderirvi. Si realizza così uno stato di suggestionabilità della persona (la mamma) verso chi impartisce la richiesta.

Le richieste possono provenire da chiunque ("basta anche il tono"); nel nostro caso dalla figlia e dall'educatrice.

Attraverso le aperture inadeguate della frontiera personale la persona perde i propri modi di pensare, sentire, ecc. (infatti la madre non trova i suoi motivi per dire di no alla figlia e all'educatrice) e si accorda ai modi di pensare, sentire, ecc. dell'altro.

A questo proposito abbiamo ricordato il terribile esperimento di Milgram all'Università di Yale da cui emersero i dati sorprendenti riguardo a quella parte di popolazione che non poteva sottrarsi all'obbedienza verso l'autorità. Tali dati indicavano che, contrariamente alle previsioni, ben più della metà della popolazione dei vari paesi dove fu condotto l'esperimento era soggetta ad obbedire passivamente a chiunque si ponesse come "esperto".

Dott.ssa Marzenka Matas

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Quattordicesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani

Clara, la bambina che una volta disse alla mamma che il bacio che gli aveva dato nell'ascensore era un "bacio finto", ha ora 14 anni.

Va abbastanza bene a scuola, considerando che è da qualche mese che si trova alle Superiori; nel primo quadrimestre risulta sufficiente in tutte le materie.

E' riuscita ad organizzarsi in modo tale che, oltre che studiare, può anche stare con gli amici, fare dello sport, ed essere innamorata di Luca (e anche fidanzata); come è noto, queste due ultime attività richiedono molto tempo.

La sua mamma gli ha detto che deve studiare e anche prendersi qualche responsabilità riguardo l'andamento domestico, ma che il suo compito più importante è vivere la sua adolescenza. Clara pensa che sua mamma, anche se è abbastanza rompiscatole, sia una mamma abbastanza "ganza".

Suo padre non vive con loro ma lo vede molto spesso; a lui piace molto abitare in campagna e la porta sempre a fare lunghe passeggiate. Clara impara il nome degli alberi e delle piante. Il babbo le racconta del suo lavoro e del mondo, poiché ha viaggiato molto.

Clara ha un cane nella casa del babbo, Felice; il suo nome sembra messo a pennello quando corrono insieme e lui si butta addosso a lei e lei addosso a lui...

Silvia, la nuova compagna del padre, cucina molto bene e li aspetta sempre con cose buone (cucina meglio della mamma ma Clara non ritiene opportuno andare a dirglielo).

Anche la mamma ha un nuovo compagno: George; è simpatico e tiene sempre il suo posto, non si sogna neanche di prendere il posto del babbo, insomma, tutto sommato, hanno un buon rapporto e qualche volta l'aiuta a fare i compiti.

Clara si ricorda molto poco degli anni bui durante la separazione dei suoi genitori. Sia lei sia il babbo e la mamma soffrivano moltissimo; loro sembravano odiarsi (invece ora hanno un rapporto quasi cordiale). Le sembra di ricordare che spesso si svegliava piangendo durante la notte, andava nel letto della mamma e la trovava sempre sveglia.

Una volta Clara arrivò all'improvviso mentre la mamma stava telefonando e ascoltò che diceva: "sono terrorizzata della decisione che ho preso, pur sapendo che è quella giusta"; era stata la mamma a voler la separazione e Clara aveva pensato che non l'avrebbe mai perdonata. Allora pensava che i genitori dovevano stare insieme per i figli ma ora, vedendo come si sono messe le cose per tutti e tre, pensa che forse si era sbagliata.

Certo, Clara si dice che bisognerà vedere cosa succede quando nascerà il bambino di Silvia (anche del babbo)... non è che salti dalla gioia, e quando l'ha detto alla mamma neanche lei sembrava poi così contenta, ma cosa gliene dovrebbe importare? Boh!.

Ora cercheremo di vedere, partendo da Clara, ciò che intendiamo per un funzionamento adeguato di tutti i livelli della frontiera personale, così come per una adeguata strutturazione della stessa ed una capacità di delimitare adeguatamente gli ambiti cognitivi, affettivi e sociali.

La adeguata struttura della frontiera personale comporta sempre la possibilità di organizzare il proprio tempo, il proprio spazio e le proprie attività. Tale organizzazione non è rigida in quanto proviene dalla possibilità d'organizzarsi; ciò significa che un compito, una festa, una influenza, un pomeriggio con gli amici, ecc., ecc. vengono inseriti nell'organizzazione esistente, cambiandola e creandone una nuova (l'impossibilità di introdurre modifiche nella propria organizzazione così come le difficoltà di organizzarsi indicano un inadeguato funzionamento della frontiera personale).

L'andamento sufficiente nello studio segnalano che il livello conscio/inconscio funziona in modo adeguato (per esempio Clara potrebbe non essere in grado di concentrarsi nello studio, o potrebbe non ricordarsi di ciò che ha studiato, o potrebbe avere un attacco di panico quando viene interrogata o deve svolgere un compito scritto, ecc.).

La possibilità di avere amici, un fidanzato, fare dello sport, partecipare alle assemblee sono indicatori delle adeguate delimitazioni mente/corpo, io/non io: Clara può impegnarsi fisicamente, affettivamente e socialmente.

Clara si ammala poco e solo ogni tanto ha qualche brufolo (la pelle è uno dei livelli della frontiera personale e può, durante l'adolescenza, mostrare le difficoltà tra l'io e gli altri e l'io ed il proprio corpo).

Clara è in grado di vivere le passioni: le amicizie, il tifo per la sua squadra, l'arrabbiatura con certi professori che non le piacciono, l'impegno politico, ecc. Può innamorarsi e fidanzarsi (si pensi invece, alle esperienze adolescenziali d'innamorarsi sempre di chi non ci ricambia, di chi non ci può offrire la possibilità di darci il suo amore e costruire una relazione d'intimità; si pensi alle difficoltà di costruire i rapporti d'amicizia).

Clara può vivere la situazione dei suoi genitori con relativa leggerezza, con un buon grado d'intimità sia con la madre che con il padre; con i nuovi compagni dei genitori ha potuto stabilire un rapporto sufficientemente intimo e delimitato allo stesso tempo (la capacità di costruire rapporti, anche creando nuove "geometrie" - come sarebbero i nuovi compagni dei genitori - è un indicatore fondamentale dell'adeguata struttura della frontiera).

Clara ha vissuto il dramma della separazione dei genitori con drammaticità - si svegliava piangendo -. Ciò indica che è in grado di vivere i drammi, sentendo i sentimenti collegati ad essi, senza che questo comporti l'involuzione dei suoi comportamenti affettivi, cognitivi o sociali. Una frontiera personale adeguata comporta la possibilità di "tenere, anche a malapena" i drammi esistenziali e di ricostruirsi quando questi "fanno a pezzi" la frontiera ("tenere, anche a malapena" indica la possibilità di venire frantumati ma dentro un certo limite; si pensi, invece, alle situazioni nelle quali un dramma esistenziale non viene "tenuto" e così può succedere che un compito andato male possa portare al suicidio, o che una separazione possa portare all'anoressia, o che un trasloco possa portare al blocco del rendimento scolastico ecc. ecc).

Una frontiera personale adeguata è in grado di auto-ripararsi; sia Clara che i suoi genitori, dopo le sofferenze e gli odi, hanno riorganizzato la loro vita ed il rapporto tra di loro.

Clara può delimitare il suo mondo sociale e anche il suo mondo adolescenziale dal mondo adulto; non sa esattamente perché la mamma ha deciso di separarsi dal babbo così come non capisce perché la mamma non salti di gioia all'idea del suo nuovo fratellino; tuttavia non mostra una curiosità esasperata e ciò significa che i genitori sono stati in grado di mantenere una adeguata delimitazione del rapporto figlio/genitore (si pensi invece quanti genitori coinvolgono i figli nei loro rapporti di coppia, fornendo loro delle informazioni nocive, chiedendo loro sostegno, conforto o alleanze: generando così una curiosità e una ingerenza molto distruttiva per i figli).

Clara, sei una ragazzina fortunata; non si può dire niente del tuo futuro tranne che la tua frontiera personale è il tuo più grande dono per affrontare nei migliori dei modi tutto ciò che ti aspetta...

Maria Gina Meacci

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Quindicesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani.

Michele e la sua famiglia abitano ad Atene; un pomeriggio lui, di quasi 2 anni, e sua madre si trovano nella stanza dei giochi. Michele sta costruendo una torre e la mamma legge il giornale; nella stanza abitano liberi una famiglia di porcellino d'india d'angora: la femmina, il maschio e i quattro piccoli.

La mamma di Michele mette giù il giornale e lo guarda mentre lui ride "aggeggiando" con i suoi cubi, guarda anche la mamma porcellino d'india con dietro i suoi cuccioli che camminano come una perfetta linea retta di peli colorati; il babbo maialino si trova in un angolo della stanza. La mamma di Michele sente che è un momento perfetto.

In quel momento inizia un assordante rumore dal profondo della terra e questa comincia a saltare: "terremoto", la mamma di Michele corre verso di lui, lo prende e si mette sotto la cornice della porta; Michele piange, la mamma dice "finirà subito" sperando che sia vero (ha sempre avuto il terrore dei terremoti).

Non sa perché mentre si trova accovacciata per terra con Michele tra le braccia e le gambe, in preda al terrore e cercando di tenerlo stretto, rivede l'immagine della mamma porcellino e i suoi piccoli nel momento in cui è iniziato il rumore ed il terremoto: mentre lei correva verso Michele, ha visto che la maialina, invece, correva verso il loro rifugio abituale ed i piccoli correvano freneticamente dietro di lei.

Vediamo ora ciò che la mamma di Michele ha fatto e la differenza con la mamma porcellino: in situazione di pericolo, la mamma umana ha tenuto presente sia sé stessa sia il proprio piccolo mentre la mamma porcellino no.

Prima d'iniziare l'argomento dell'incontro, vogliamo riferire un episodio riportato dalla Crittenden nella sua elaborazione sulla teoria dell'attaccamento. Una mamma, mentre si trova con la psicologa, sente che la piccola inizia a piangere; la Crittenden pensa che la bimba voglia essere spostata più vicino a loro, la madre dice "vuole dormire" e allontana il passeggino, la bimba continua a piangere, la mamma dice "la metto nell'altra stanza" e la porta via; la bimba piange disperata, la madre dice "chiudo bene la finestra così non la disturba la luce"; la bimba continua a piangere disperatamente e la Crittenden pensa che durante quella mezz'ora la mamma sembra non avere capito in nessun momento la necessità della figlia; tutte le sue azioni sono state dei fallimenti.

La differenza tra la mamma di Michele e questa seconda mamma (certamente lasciando da parte le differenze di situazione) si trova nella capacità della prima di "leggere la situazione di pericolo dalla prospettiva sua e del figlio" (mentre la mamma porcellino legge la situazione di pericolo solo dalla propria prospettiva, non avendo bisogno di avere anche la prospettiva dei piccoli poiché loro sono perfettamente in grado di seguirla nella sua corsa verso il rifugio); la seconda mamma, invece, non riesce adeguatamente a leggere il pianto di sua figlia e perciò le sue azioni sono inadeguate.

Inizieremo dicendo che molte mamme sono state in grado di sviluppare una capacità virtuale delle madri della Specie Umana: la capacità di leggere simultaneamente le situazioni da una doppia prospettiva: quella propria e quella del piccolo; da tali letture scaturiscono le azioni adeguate. Così, molte mamme sanno ciò che sentono i loro piccoli e realizzano le azioni adeguate.

Questa capacità virtuale deve essere nata da una necessità della Evoluzione delle Specie e sicuramente si trova anche in specie vicine a quella umana. Tuttavia, il piccolo umano risulta molto più lento degli altri piccoli nel raggiungimento di una minima autonomia (Michele, malgrado abbia quasi due anni, non potrebbe correre tanto rapidamente verso un rifugio come invece possono fare, molto presto dopo la nascita, i piccoli maialini).

La lentezza del piccolo umano (possiamo supporre dovuta alla "quantità" enorme di principi organizzativi che egli acquisisce attraverso le interazioni) comporta una condizione di grande e permanente rischio, poiché durante un lungo tempo non risulta capace né di proteggere sé stesso né di procurarsi cibo (i porcellini di Michele dopo più o meno due settimane possono andare verso il cibo ed iniziare a mangiare ciò che mangiano i loro genitori).

Per sopperire al rischio della lentezza del piccolo umano la natura gli ha fornito un "protettore naturale" (così come, per le specie che curano i piccoli, la Natura ha fornito un "maestro naturale"); questo protettore naturale ha bisogno di sviluppare la doppia prospettiva che abbiamo menzionato: la sua e quella del piccolo; con quest'ultima può capire ciò che egli ha bisogno e con la prima può capire quale azione è adeguata al bisogno.

Se la mamma non si "mettesse nei panni" del suo piccolo succedrebbe lo stesso che alla mamma citata dalla Crittenden ma, se non mantenesse allo stesso tempo la sua prospettiva, succedrebbe ciò che dicono successe a Nietzsche: vedendo per la strada un cavallo maltrattato dal suo cocchiere egli abbracciò il cavallo e si mise a piangere.

Nietzsche si identificò con le sofferenze del cavallo e non poté mantenere la doppia prospettiva, la sua e quella del cavallo; eppure sarebbe stata questa doppia prospettiva l'unica che gli avrebbe permesso di compiere una delle possibili azioni adeguate.

Se da una parte vediamo "la mamma della Crittenden" che non può capire, dall'altra ci sono delle mamme "alla Nietzsche", intendendo quelle che non possono compiere le azioni adeguate perché si identificano solo con la prospettiva del figlio e rimangono, come loro, impotenti.

Parleremo ancora nei prossimi incontri della possibilità della doppia prospettiva: tuttavia, diciamo subito che tale possibilità umana si può realizzare solo in un soggetto in cui tutti i livelli organizzativi della frontiera personale siano adeguatamente delimitati.

Fino ad oggi abbiamo visto che la frontiera personale permette di vivere le passioni (senza difendersi e senza soccombere ad esse). La possibilità della doppia prospettiva verrà denominata **possibilità di compassione**.

L'uso della parola compassione è un atto di riconoscenza del modello comunicativo-evolutivo a tutta la filosofia buddista, che da 2.500 anni fa della compassione la possibilità umana più preziosa.

Per il modello la compassione è la capacità di un soggetto di vivere le passioni dell'altro senza perdere se stesso e lasciando che l'altro sia com'è (senza cercare di manipolarlo).

Riteniamo che la possibilità di compassione, probabilmente nata per "la madre" (il protettore naturale), si sia, via via, espansa attraverso "il figlio" fino ad essere una esperienza possibile per tutti gli esseri umani.

Uomini e donne con possibilità di compassione sono in grado di vivere la propria vita e creare e mantenere i loro rapporti nei modi più evolutivi ed amorevoli possibili. E' l'esperienza della compassione ciò che lega l'evoluzione all'amore.

La possibilità di compassione, della quale rendiamo onore anche a Nietzsche (che fu in grado di identificarsi con la sofferenza di un cavallo in un periodo storico in cui ben pochi erano in grado di farlo), permette all'essere umano di mettersi nei panni di tutti gli esseri viventi ed è l'antagonista naturale della guerra e della crudeltà verso la vita.

Maria Gina Meacci

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Sedicesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani

L'esempio dal quale partiremo oggi è una libera versione tratta da alcune scene di un vecchio film (a sua volta tratto da un racconto di Dickens).

Siamo all'inizio di questo secolo; una coppia di giovani sposi molto poveri guarda le vetrine natalizie della loro città, cercando cosa possa regalare uno all'altro.

La sera di Natale ognuno torna a casa con il regalo: lui ha venduto il suo orologio d'oro per comprare dei pettinini di madreperla per i magnifici e lunghi capelli di lei e lei ha venduto i suoi capelli per comprare una catena d'oro per l'orologio di lui. Tutte e due hanno rinunciato ai loro unici tesori per comprare il regalo dell'altro.

Rimangono interdetti per un momento; mio Dio, pensa lui, sembra così strana con i capelli così corti, quasi più dei miei; lei guarda sconsolata i pettinini di madreperla, con i capelli così corti non può metterli. Guarda la catena d'oro di un orologio inesistente...

Tuttavia, la loro povera cena ha un sapore esotico e meraviglioso... la loro piccola stanza diventa calda ed accogliente (eppure, come sempre, non c'è il riscaldamento); loro parlano e ridono e si guardano e tutto ciò che è successo con i regali diventa la cosa più divertente e meravigliosa del mondo.

Fanno all'amore con una intensità e una delizia del tutto nuove, ognuno sembra provare sensazioni nuove, ogni gesto e movimento è pieno di desiderio e di piacere. Ognuno è pieno di sé e pieno dell'altro, ognuno è in un'altalena che va dal proprio corpo a quello dell'altro, che vola dal centro di sé al centro dell'altro. Tutto accade come se mai fossero stati così immersi dentro il proprio piacere e così immersi dentro il piacere dell'altro, tanto che ogni gesto è esattamente ciò che si desidera e ciò che l'altro desidera.

Quando arrivano all'orgasmo, questo è talmente intenso che perdono il senso dei propri confini: lui sente il suo orgasmo e quello di lei allo stesso tempo e lei sente sé stessa e lui in due orgasmi che sono due e uno e infiniti...

Oggi vorremo parlare ancora delle possibilità virtuali di passione e compassione che hanno alla nascita tutti gli esseri umani.

Abbiamo detto che la possibilità di sentire e sostenere le proprie passioni è una condizione evolutiva, data da una frontiera personale adeguatamente delimitata in tutti i suoi livelli organizzativi.

Storicamente le passioni sono state molto "mal viste" poiché venivano tutte identificate con quelle passioni che debordano e rompono la frontiera personale: la passione incontrollabile per il gioco, la lussuria, la passione esasperata per il potere, la passione d'amore non corrisposto che porta alla morte, ecc.

Il termine indicava l'impossibilità di gestire le proprie azioni poiché queste venivano comandate da sensazioni e sentimenti incontrollabili (ancora oggi il codice penale contempla il "raptus passionale" per le azioni comandate dalla gelosia, dall'onore offeso, dall'ira, ecc.).

Noi, invece, sosteniamo che tale significato della passione confonde la sua stessa natura con uno dei suoi possibili percorsi involutivi (come, per esempio se si confondesse il mangiare con la bulimia e il non avere fame con l'anoressia).

Il modello comunicativo-evolutivo sostiene che le passioni sono le forze umane che naturalmente generano e sostengono tutte le attività evolutive: la passione per se stessi ed i propri percorsi corporali, affettivi, cognitivi e sociali; la passione per gli altri e per i loro percorsi; la passione per la conoscenza, la passione per l'azione, la passione per il mondo, ecc. Sosteniamo che la vita è una passione evolutiva poiché la nostra stessa natura è quella di evolvere. Sosteniamo che coloro che non possono vivere la propria vita come una passione evolutiva, formata da molte passioni, si trovano, per citare Sartre, condannati a sentire che "la vita è una passione inutile".

E chi, come terapeuta, vede la sofferenza di molte persone, è un testimone/partecipante di tante vite che sono, in maggior o minor grado, delle passioni inutili; inutili i pensieri, inutili i sentimenti, inutili le azioni. Tutti i percorsi involutivi sono passioni inutili poiché sono inutili per l'evoluzione di sé stessi e degli altri.

A volte la frontiera personale è così fragile e malformata che le persone non possono sentire le proprie passioni: tale impossibilità di appassionarsi è l'altro generatore dei percorsi involutivi delle passioni. Tale percorso involutivo è tanto frequente come quello di "debordare" e venire travolti dalle passioni.

Poiché si trovano nell'impossibilità di appassionarsi, queste persone non possono creare e mantenere dei rapporti d'intimità affettiva o cognitiva; o non possono entusiasinarsi per alcuna cosa o persona; o non possono sostenere i propri entusiasmi e così lasciano morire ciò che hanno iniziato con interesse.

Frequentemente le persone con una frontiera personale fragile considerano tutte le "situazioni nuove" un pericolo da evitare; siano esse persone, idee, progetti, ecc. Sembra quasi che tali persone abbiano una percezione inconscia della propria fragilità, fragilità che rende rischioso generare e sostenere la passione; questa è una forza intensa, stimolante, che ci impegna, che ci spinge ...

Molte di queste persone "pagano" il prezzo di una tale fragilità vivendo una vita "povera e piccola": sentono poco, pensano poco, agiscono poco, si spingono poco fuori del loro territorio ben conosciuto. Sentimenti, pensieri e azioni devono essere controllati, misurati, centellinati, rimpiccioliti... forse ricorderete una pubblicità televisiva nella quale una famiglia con la bocca stretta mangia la cena, dicendo "buonino", finché non arriva il prodotto pubblicizzato e finalmente possono aprire la loro bocca e appassionarsi: solo allora possono concedersi la sensazione di: "buono", "stupendo"... Ecco, a volte noi viviamo la nostra vita o parte di essa con la bocca stretta...

Quando viviamo la nostra vita o parte di essa con la "bocca stretta", ci impediamo proprio ciò che ci porterebbe a rinforzare la nostra frontiera personale: appassionarci ed evolvere.

Qualcuno di voi avrà visto il film "Viaggio in Inghilterra": un professore inglese che ha sempre vissuto la sua vita con la bocca stretta si innamora di una giovane americana; i suoi colleghi, anche loro dalla bocca stretta, giudicano imbarazzanti molti atteggiamenti di questa "signora". Il professore riesce a difendere dentro di sé la sua passione e a farla crescere; così, è in grado di iniziare e sostenere un rapporto di coppia con la donna.

Lei si ammala e dopo una lunga malattia muore; il professore ed il piccolo figlio della donna piangono disperatamente e si dicono a vicenda che non sanno cosa fare; ma proprio così si ritrovano e creano tra di loro un intenso legame. Nell'ultima scena del film questo professore è diventato un altro uomo: un lungo processo è stato compiuto e ora lui può appassionarsi, può passeggiare per i campi (all'inizio era sempre alla scrivania a leggere), ha un buon rapporto con il bambino (all'inizio aveva un rapporto formale con suo fratello e dei rapporti "finti" con i colleghi e con gli allievi), ora hanno anche un cane.

Durante l'ultima scena si ascolta la voce del professore fuori campo che dice più o meno queste parole: "due volte ho potuto scegliere nella mia vita, la prima quando morì mia madre, ed io scelsi di non soffrire, e la seconda ora, e ho scelto la sofferenza". Ciò che è evidente allo spettatore è che ora l'uomo ha scelto la vita come passione evolutiva, mentre la prima scelta lo aveva condannato ad una vita come passione inutile.

Insieme alla possibilità di vivere le passioni gradualmente si realizza nell'essere umano la possibilità di vivere la compassione.

La passione è la forza che partendo dal centro di noi stessi ci porta al mondo e poi porta il mondo dentro di noi: in questo rapporto noi-mondo, la prospettiva è intensamente personale poiché parte da noi e torna a noi. Invece la compassione è il poter mettere a disposizione di un altro tutte le nostre possibilità di passione e così poter conoscere le passioni dell'altro; tale conoscenza ci porta a compiere l'azione adeguata.

L'azione adeguata può essere non compiere nessuna azione evidente, "non fare niente" (per esempio, la mamma di Michele che lo guarda amorevolmente giocare con i suoi cubi); può essere anche compiere una azione evidente (per esempio, vendere l'orologio e i capelli o fare, nell'amore, ciò che l'altro sta iniziando a desiderare proprio in quel momento).

Come abbiamo già detto la compassione è una esperienza corporea-affettiva-cognitiva-sociale che ha una doppia prospettiva: se stessi e l'altro. Descrivendo la compassione in modo più preciso diremo che si tratta di una prospettiva formata da due prospettive. ma che da questa unione ne risulta una nuova, che non è "né una né due": è una prospettiva dell'interessere, noi e l'altro.

Nessuna esperienza dell'altro o del mondo vivente può darci una sensazione di maggior intimità, amorevolezza e presenza di sé stessi e dell'altro. La compassione è una conoscenza amorevole nella sua stessa natura poiché si è generata proprio per fare sì che la madre potesse conoscere e compiere le azioni adeguate nei confronti delle necessità del figlio.

La compassione è poi emersa come una possibilità per tutti gli esseri umani e per tutti i rapporti. Quando è l'altro che ha un atteggiamento di compassione nei nostri confronti, noi ci sentiamo amati e capiti allo stesso tempo e quando abbiamo noi un atteggiamento di compassione nei confronti di un altro egli si sente amato e capito allo stesso tempo.

Nelle strutture d'interazione che contemplano due funzioni diverse, una di protagonista dell'evoluzione ed una di condizione necessaria al protagonista, a questa seconda funzione viene richiesto l'atteggiamento di compassione nei confronti del protagonista. Tale richiesta proviene dalla

natura della struttura di relazione: ai genitori, agli insegnanti, ecc. la compassione viene richiesta proprio dalla loro collocazione nella struttura interattiva.

Invece, nelle strutture simmetriche, siano esse di amicizia, di coppia, di gruppo di pari, tra colleghi, ecc., la struttura richiede a tutti i partecipanti sia la passione sia la compassione. Ciò è dovuto al fatto che ognuno di loro svolge i due ruoli, di co-protagonista e di co-condizione necessaria della relazione.

Nelle strutture simmetriche di relazione, la passione e la compassione possono manifestarsi come un susseguirsi rapido di momenti nei quali ognuno passa dalla passione alla compassione, come, per esempio, in un dialogo nel quale si desidera sia esprimersi (protagonista/passione) sia ascoltare l'altro che si esprime (condizione necessaria al protagonista/compassione).

Un altro esempio di un tale susseguirsi di momenti è quello dell'atto sessuale della coppia di cui abbiamo parlato all'inizio, in cui ognuno è completamente concentrato sia nella passione sia nella compassione: è proprio questo susseguirsi di collocazioni, come co-protagonisti e come co-condizione necessaria, che rende il loro atto sessuale così intensamente pieno di piacere e di comunione.

Ci sono periodi della vita di un rapporto simmetrico durante i quali uno dei partecipanti può avere più spesso la necessità esistenziale di essere il protagonista e di ricevere la compassione dall'altro partecipante; per esempio durante una malattia, una gravidanza, un importante impegno di lavoro, ecc. La relazione tuttavia non può essere impostata in modo permanente su questa base non simmetrica, perché nelle strutture simmetriche una tale impostazione permanente è involutiva per la relazione e per i suoi partecipanti.

La vita di ognuno è configurata da una rete più o meno vasta di strutture di relazione; in alcune di esse, noi siamo le condizioni necessarie ad un protagonista e in altre noi siamo i co-protagonisti e la co-condizione necessaria. Nelle prime, ci viene richiesto di tendere con tutta la forza delle nostre possibilità verso la compassione, mentre nelle seconde ci viene richiesto di tendere con tutta la forza delle nostre possibilità sia verso il sentire ed esprimere le nostre passioni sia verso il sentire e fare sentire la nostra compassione.

Possiamo conoscere l'adeguatezza delle nostre strutture di relazione? Sì, se i nostri protagonisti evolvono ciò significa che la nostra compassione è adeguata e sufficiente; se i nostri rapporti simmetrici sono vitali e crescono ciò significa che siamo in grado di coinvolgerci in essi con le nostre passioni e con la nostra compassione.

Viceversa, se nei protagonisti appaiono percorsi involutivi -siano essi corporei, affettivi, cognitivi o sociali (sintomi o blocchi)- ciò significa che la nostra compassione è inadeguata o insufficiente ed è allora necessario capire quali sono i principi di organizzazione dei loro comportamenti involutivi.

Uguualmente, un rapporto naturalmente simmetrico in cui non siano coinvolte le passioni e la compassione dei partecipanti configura un rapporto malformato; anche se può durare anni, o anche tutta la vita, porterà inevitabilmente verso l'involuzione dei partecipanti. Un rapporto malformato non è un rapporto "vivo" e, pertanto, "mortifica" i suoi partecipanti.

Concluderemo dicendo che la nostra vita la viviamo anche dentro una struttura di relazione con noi stessi: siamo i protagonisti e la condizione necessaria alla nostra evoluzione; questa struttura di relazione tra "noi e noi" richiede sia le nostre passioni sia la nostra compassione.

Maria Gina Meacci

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Diciottesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani

Io sono Clara e una operatrice comunicativa-evolutiva con la quale lavoro mi ha chiesto di raccontarvi di me; dice che narrenderò una storia che mostrerà la mentalità comunicativa-evolutiva riguardo a se stessi e ai propri rapporti.

Tanto per presentarmi dirò che sono quella che disse alla sua mamma che le aveva dato un bacio finto e anche quella con i genitori separati.

Ho 34 anni; vivo con mio marito, Simone, e mia figlia Ilaria di due anni e mezzo; scrivo mentre lei sta cantando e guarda fuori dalla finestra: le ho detto che la mamma vuole stare un po' in pace per i fatti suoi (anche lei a volte, quando la chiamo, mi dice nella sua strana lingua che vuole essere lasciata in pace perché "è" con i fatti suoi; negoziazioni della democrazia, credo si chiamino).

Fino ai 16 anni ho pensato che ero sfortunata perché dovevo usare l'apparecchio per i denti; tutto il resto poteva andare: ero carina, non mi ammalavo spesso e non avevo molti brufoli; studiavo il meno possibile, quanto bastava per non essere bocciata; avevo molti amici e in genere mi innamoravo dei ragazzi ai quali anche io piacevo; giocavo a pallavolo.

Andavo spesso in campagna da mio padre e Silvia (avevo un fratellino lì) e vivevo con mia madre e il suo nuovo compagno, George.

A 16 anni succedettero delle cose molto importanti per la mia vita futura. La prima fu che un amico di mio padre gli chiese se poteva lasciare il suo cavallo, Sol, nel campo intorno alla sua casa; mio padre accettò e così entrò nella mia vita la prima "grande passione".

Il padrone del cavallo mi insegnò a montare, a curarlo e a governarlo. Amavo Sol e lo capivo benissimo, anche lui capiva me; andavo così spesso in campagna per montarlo che tutti (mia madre, George, mio padre, Silvia, il mio fratellino) mi facevano scenate di gelosia perché dicevano che amavo il cavallo molto di più di loro (non era vero, ma ciò che era vero era che mi sentivo attratta, affascinata dal rapporto tra di noi, dalle sensazioni che provavo cavalcando e dalle sensazioni che mi trasmetteva lui).

La seconda cosa importante che accade a 16 anni fu che passai tutte le vacanze estive in Guatemala insieme con mia madre e George che andarono lì per lavoro (lavoravano e lo fanno tuttora in una organizzazione internazionale per i diritti umani); vissi con i discendenti dei maya e degli aztechi, vissi la loro povertà e vidi i maltrattamenti che subivano, conobbi la loro dignità e la loro resistenza a secoli di violazione sistematica dei loro diritti. Mi raccontarono della loro cultura e delle loro abitudini.

La mia permanenza in Guatemala mi è rimasta nel cuore e la mia vita continua a essere impregnata da ciò che vidi e amai lì; non tornai più a essere la stessa "Clara di prima"; da lì in poi, anche abitando a Firenze, vedo le cose come se fossi qua e anche là allo stesso tempo; come se il mio mondo includesse anche loro e tutti gli altri popoli della Terra.

Non sapevo mettere in parole questo modo di vivere fintantoché non mi hanno parlato della compassione come di una doppia prospettiva che crea un interessere; per me è stato proprio così. Non solo vado ogni tanto in Guatemala ma spedisco pacchi, ricevo alcune persone che vengono da là, organizzo con diversi gruppi l'invio di medici e di medicine ma, sopra tutto, da allora in poi è cambiata la prospettiva con la quale mi pongo nella vita.

Non c'è volta che vada al supermercato, o compri una tuta per Ilaria, o compri qualcosa per me, o lasci la luce accesa in salotto mentre sono in cucina a preparare la cena, che non veda me e loro, me e quelli che, come loro, sono in una condizione di povertà impensabile per chi abita in Europa. Insomma, in Guatemala entrò nella mia vita, tra tante altre cose, il concetto di "bene necessario"; sono una che non si priva di nulla, né privo di alcuna cosa Ilaria o Simone, ma il consumismo, il superfluo, lo shopping per togliersi la noia o l'angoscia non mi piace affatto.

Non mi sacrifico per niente e gioisco molto di ciò che ho; mi piacciono le cose belle e di buona qualità.

Come disse l'operatrice comunicativa-evolutiva in uno dei nostri incontri, quasi allo stesso tempo si generò in me la grande passione e la compassione. Certo allora non ne sapevo niente di queste cose e mi sembrò che il mio sedicesimo anno fosse la cosa più meravigliosa che mi era mai capitata.

Alla fine delle vacanze avevo preso due decisioni: andare subito alla scuola di equitazione e studiare Scienze Politiche dopo la maturità.

Mi impegnai con molta disciplina nella scuola di equitazione, prendevo quattro volte alla settimana l'autobus all'uscita di scuola, mangiavo un panino sull'autobus mentre andavo -anche con la pioggia o la neve-, poi tornavo a casa verso le sei e dovevo mettermi a studiare; c'erano dei giorni che pensavo che sarei caduta dal cavallo dalla fame e dal sonno. Però, continuavo ad essere sana come un pesce...

Scienze Politiche, invece, fu una grande delusione per me; non mi piaceva. Studiavo, ma non ero né entusiasta né convinta che quella fosse la mia strada; per un periodo pensai di cambiare facoltà ed andare a Storia dell'Arte, perché avevo continuato a interessarmi all'arte precolombiana e ne ero appassionata. Ma non ero convinta neanche di quella scelta.

Un giorno venne a equitazione una ragazza che lavorava con i cavalli nella terapia dei bambini autistici; mentre la ascoltavo sentii una strana emozione e allora decisi di andare a vedere come si svolgeva il suo lavoro; non sapevo niente di bambini autistici, ma sapevo molto bene ciò che io sentivo con i cavalli e anche abbastanza di ciò che loro sentivano con me.

Rimasi stravolta dagli occhi di un bambino autistico, erano di un bellissimo colore celeste e sembravano fatti di marmo: non c'era vita, non era lì; non ero mai stata in contatto -si fa per dire- con un essere vivente che mi fosse così estraneo, così altro da me, così incomprensibile e irraggiungibile.

Vedevo questo bambino accanto al cavallo e sentivo più il cavallo che il bambino; ciò che mi trasmetteva il cavallo era "sto attento nei miei movimenti, sto attento alla mia foga, sto attento al mio respiro, sto attento perché ciò che mi sta accanto è tanto, tanto fragile".

Decisi di iniziare la formazione come terapeuta; attualmente questo è il mio lavoro e ora so tante cose dei bambini autistici; nel mio gruppo lavoriamo sia con bambini sia con adolescenti autistici.

Con il gruppo siamo in contatto con molti centri che lavorano sull'autismo e spesso andiamo a fare degli stage; siamo anche in contatto con alcuni autistici che scrivono e lavorano. Il loro mondo continua a essermi abbastanza estraneo e ad affascinarmi ma piano piano ho imparato ad accompagnarli senza fare violenza su di loro.

La passione dei cavalli si è evoluta e ha generato altre passioni. E' questo che rende il mio lavoro così impegnativo ma bello; quando lavoro ci sono tutta...

Vorrei dirvi che mi piace la mia vita e che so di essere molto fortunata perché i miei genitori mi hanno permesso di essere la protagonista della mia infanzia e mi hanno sempre accompagnato nel diventare la protagonista della mia vita.

Il lavoro su tutti i livelli della frontiera personale mi veniva "abbastanza naturale" ma, ora che lo so anche "consciamente", accompagno questo lavoro in modo più serio, consapevole e disciplinato (le tre caratteristiche necessarie al lavoro sui diversi livelli della propria frontiera personale). Molte delle mie amiche fanno un lavoro molto più difficile sulla loro frontiera perché la loro vita è stata anche essa più difficile e così hanno dei blocchi e delle mutilazioni personali. Ma lo vedo sia in me sia in loro che "chi cerca con impegno e disciplina trova gli strumenti per poter costruire la propria strada".

Per finire vorrei raccontarvi qualcosa; ho conosciuto Simone su un aereo, mentre lui tornava dagli Stati Uniti e io dal Centro America. Avevo 26 anni e lui 35.

Incredibile ma vero, Simone è veterinario (ora spesso lo accompagno nelle sue visite) e ha un ottimo rapporto con tutti gli animali, ovviamente compresi i cavalli.

Io mi sono innamorata subito in un modo che non avevo mai vissuto: Simone fu da subito (ed è ancora) un'altra grande passione; fino a quel momento avevo avuto molti rapporti "molto leggeri", divertenti e con finali per niente drammatici. Mia madre iniziava a domandarmi se non ero un po' superficiale con gli uomini (dopo tutto avevo "già" 26 anni).

Per Simone non fu lo stesso che per me; lui era stato da poco lasciato dalla sua grande passione, una americana con la quale aveva vissuto in Italia per diversi anni.

Lei era rimasta incinta due volte e aveva perso il bambino tutte due le volte al sesto mese di gravidanza; era entrata in una crisi molto forte e aveva deciso di lasciare Simone e tornare in America; quando ci siamo conosciuti lui era andato a supplicarla di riconsiderare la loro situazione, ma lei non voleva più vederlo.

Simone era "a pezzi", amava questa donna e anche lui era molto scosso dalla perdita dei due bambini; sentiva che aveva avuto un progetto di vita e che tutto era andato perduto.. non si poteva rassegnare.

Iniziammo a vederci sempre più spesso e io sentivo che lui stava tornando alla vita; la prima volta che lo sentii ridere a squarciagola quasi mi misi a piangere dall'emozione, era così bello...

All'inizio era molto imbranato nel fare l'amore ma dopo un po' tutto diventò bellissimo (noi scherzavamo dicendo che potevamo toccarci così bene perché eravamo abituati a toccare ed a essere toccati dagli animali -ma io non scherzavo, io credo veramente che sia per questo-).

Dopo sei mesi che eravamo insieme io rimasi incinta ed è questo che vorrei raccontarvi perché allora mi trovai, per la prima volta nella mia vita, a dover prendere la decisione più pensata, più seria e fino a quel momento la più difficile: dovevo decidere se proseguire o interrompere la gravidanza.

Ne parlai con alcune amiche e con mia madre e dopo presi la mia decisione; la mia più cara compagna di lavoro, Roberta, restò incinta nello stesso periodo e, anche se era molto in crisi con il suo compagno e lui non voleva un figlio, decise che desiderava e voleva tenere il bambino; mi disse che aveva parlato con la sua famiglia e che loro l'avrebbero aiutata.

Mia madre mi raccontò per la prima volta che quando Silvia, la compagna di mio padre, rimase incinta, anche lei era rimasta incinta; mi disse che lei aveva sentito che non poteva dare posto dentro di lei e nella sua vita a questo nuovo bambino. Mi disse che non si era mai pentita della decisione che aveva preso e che sentiva che era stata una buona decisione anche se in quel momento era molto doloroso per lei sapere che mio padre stava aspettando un altro figlio.

Mia madre mi disse che negli anni aveva visto donne che avevano deciso di tenere il bambino per paura, per legare a loro un uomo, per incapacità di riconoscere che quella gravidanza era uno sbaglio e che poi questi bambini avevano una vita sofferta e dolorosa; mi disse che aveva visto anche donne che avevano abortito e poi si erano portate appresso questo aborto come un dramma, e che avevano sofferto e fatto soffrire gli altri figli e il marito, ritenuto il colpevole della decisione.

Mi disse che solo io potevo veramente sapere e sentire se potevo e desideravo dare al bambino tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno.

Capii che dovevo sentire fino in fondo il mio spazio personale e il nostro spazio di coppia con Simone. E lo spazio necessario non c'era...

Arrivai alla mia decisione molto dolorosamente ma, una volta presa, si trattò di una decisione netta, senza ombre, senza le ambiguità "sì ma no" o "no ma sì", senza quelle "sfilacciature" che mi sembravano alla base di tante sofferenze protratte negli anni.

Pensavo molto al tema del distacco (che non era per niente indifferenza) e mi resi conto che la decisione doveva "chiudere" questo importante episodio della mia vita in modo tale che potessi ricordarlo, senza però che rimanesse "aperto", "attaccato", "appiccicato" al mio futuro, condizionandolo inconsapevolmente, pesando sul futuro sia mio, sia di Simone, sia di una eventuale nuova gravidanza.

Simone non seppe niente della mia decisione e non lo sa neanche ora. So che ho fatto bene e so anche che Roberta ha fatto bene portando avanti la sua gravidanza, perché ha un bellissimo bambino e il suo marito è ora uno stupendo padre e un compagno molto affettuoso. A volte ci guardiamo e pensiamo tutte due "hai fatto bene", eppure abbiamo preso due decisioni opposte.

Ilaria è stata desiderata da Simone e me; erano già diversi anni che vivevamo insieme ed è stato molto bello desiderare, aspettare e avere questa bambina...

Lo so che questo è un argomento molto difficile; io non ho risposte che valgano per tutti i casi, però quando mi hanno parlato della logica dei sistemi che evolvono ("tutto ciò che non è vietato è

permesso") ho sentito profondamente che ciò che forse era veramente vietato fosse avere un figlio senza potergli dare il nostro spazio, senza poterlo sostenere nel ruolo di protagonista.

Quando sono rimasta incinta la prima volta sentivo molto dolorosamente i limiti delle mie possibilità di allora mentre quando aspettavo Ilaria sentivo me e Simone aprire le nostre vite per accoglierla...

Maria Gina Meacci

APPLICAZIONI DEL MODELLO COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Diciannovesimo Incontro con i Genitori di via Modigliani

Usualmente la famiglia viene descritta come "la cellula" della società, ma questa immagine ha degli svantaggi: la cellula è un'unità che non può scomporsi perché i suoi componenti non hanno una esistenza autonoma e vivono solo in quanto permangono nella cellula stessa.

La famiglia invece è formata da una serie di componenti, alcuni già autonomi - gli adulti - ed altri in via di acquisizione dell'autonomia - i figli -. Vedere la famiglia non tenendo presente l'autonomia dei suoi membri, autonomia che è una delle caratteristiche più vitali e stupefacenti della struttura, significa perdere il livello più complesso della sua organizzazione.

La famiglia, dalla prospettiva del modello comunicativo-evolutivo, è uno spazio nel quale convivono tutte le strutture d'interazione che sono state finora scoperte.

Consideriamo una famiglia ancora sociologicamente tipica (anche se in trasformazione), cioè: due genitori e due figli; essi si trovano a convivere nello spazio familiare formato da:

1. due adulti che sono entrambi protagonisti e condizione necessaria alla propria evoluzione personale.
2. gli stessi adulti che sono co-protagonisti e co-condizione necessaria alla evoluzione della relazione di coppia.
3. gli stessi adulti che svolgono ambedue la funzione di condizione necessaria all'evoluzione di un altro protagonista -ogni figlio-.
4. ogni figlio che ha la necessità esistenziale di essere il protagonista nella relazione con i suoi genitori e protagonista della propria infanzia o adolescenza.
5. ogni figlio che ha la necessità esistenziale di imparare gradualmente ad essere il co-coprotagonista e la co-condizione necessaria all'evoluzione della relazione fraterna.
6. tutti i membri del gruppo familiare, che formano ciò che viene chiamato "l'io familiare": gli stili comunicativi, le credenze, i ruoli, ecc. ecc.

Oltre a queste strutture d'interazione, è necessario tener presente che lo spazio familiare può includere alcuni componenti della famiglia di origine degli adulti: nonni, che sono stati la condizione necessaria all'evoluzione di coloro che ora sono, a loro volta, condizione necessaria all'evoluzione dei figli; zii, che sono stati co-protagonisti e co-condizione necessaria all'evoluzione della relazione fraterna con i genitori della famiglia ristretta che stiamo descrivendo, ecc.

E' necessario inoltre tenere presente la finestra verso il mondo, la tv, che attualmente è da ritenersi inclusa nello spazio familiare, proponendo alla famiglia modelli di vita, di comunicazione, di bellezza, ecc.

Inoltre è necessario tenere presente altre persone, come gli amici di ciascun componente della famiglia, il servizio domestico, ecc., poiché queste persone "entrano" più o meno frequentemente nello spazio e hanno un impatto su di esso.

Infine, non vanno dimenticate tutte le perturbazioni esterne che hanno un impatto continuo nello spazio familiare: lavoro, scuola, situazione del paese, situazione del mondo, ecc.

Nominando semplicemente le componenti dello spazio familiare e gli scambi che tale spazio continuamente "combina" con gli altri spazi che lo circondano, sembra impossibile che la grande maggioranza delle persone sia in grado di dare forma e di gestire una organizzazione tanto complessa e composta da tanti livelli diversi.

Se poi consideriamo che ogni struttura di relazione esistente nello spazio familiare ha bisogno di un suo proprio spazio delimitato dentro a quello globale dalla famiglia, ci può sembrare "troppo per noi" essere in grado di tenere in mente tanti componenti, livelli e interazioni. Ed effettivamente lo è, poiché "noi" si riferisce al nostro sistema conscio (il fiume sopra il fiume); tuttavia se il "noi" viene preso come l'organizzazione complessa del "fiume sopra il fiume e il fiume sotto il fiume", allora possiamo contare su molte possibilità di organizzazione che al pensiero conscio di solito sfuggono.

Vedremo diversi esempi di queste possibilità per riprendere poi l'argomento della famiglia.

Abbiamo parlato molte volte della frontiera personale e abbiamo detto che questa è una struttura (che crea e delimita spazi) ed è, allo stesso tempo, una capacità di delimitare spazi.

Il processo graduale di formazione della frontiera personale e dei suoi diversi livelli organizzativi va generando la possibilità di creare e delimitare gli "ambiti".

Possiamo descrivere un ambito come la configurazione di "qualcosa": cioè, "qualcosa" possiede sempre dei contenuti, dei principi di organizzazione e una sua frontiera o ambito. Questo "qualcosa" può essere una teoria, una relazione personale, una narrazione, un sentimento, una azione, ecc.

Per esempio questo gruppo di genitori possiede il suo ambito: contenuti, principi di organizzazione e frontiera. Non solo ci troviamo "qua", in questo posto, ma l'ambito delimita anche ciò che scegliamo di dirci, come ce lo diciamo, qual è la familiarità con la quale ci trattiamo ... Allo stesso tempo, l'ambito lascia fuori dal gruppo tutto ciò che abbiamo pensato, sentito e fatto fino a questo momento ma che non è pertinente a questo particolare ambito.

Ognuno di noi del gruppo: siamo gli stessi che fino alla porta della Ludoteca erano preoccupati, angosciati, arrabbiati, contenti; stavamo pensando alla cena, al lavoro, alla politica, ai nostri figli, al nostro compagno; avevamo guidato la macchina, la bicicletta o i nostri passi. Ora siamo qui, siamo gli stessi ma anche diversi perché, per ognuno di noi, ogni ambito forma un mondo e ogni giorno noi giriamo molti mondi diversi, per parafrasare il titolo di un libro di Julio Cortázar, "Il giro del giorno in 80 mondi".

Anche le idee, i sentimenti e le narrazioni hanno un loro ambito. Per esempio, chi scrive cerca di dare al testo un contenuto, un'organizzazione e una delimitazione. Se ci riesce, il testo dà la sensazione di unità, coerenza e comprensibilità. Se, invece, l'ambito non risulta ben delimitato, il testo risulta confuso, senza un filo conduttore, "sarpagliato".

Ora prendiamo una narrazione e supponiamo che il narratore voglia raccontarci che è stato agli Uffici e inizia così: mi sono svegliato con la sveglia alle 6.45 e mi sono alzato; ho fatto colazione e mi sono vestito. Sono uscito a prendere l'autobus però mi sono dovuto fermare al bar a comprare i

biglietti; ho aspettato un sacco che arrivasse l'autobus, che poi è passato pieno... Come si può notare l'atteso racconto sugli Uffici si è "sfilacciato e perduto" dalla mancanza dell'ambito adeguato al racconto stesso.

Lo stesso succede con gli ambiti adeguati delle nostre azioni; se queste sono ben delimitate sono piene di grazia e "trasparenza" (come dice F. Varela); sia cucire, preparare la cena, parlare in pubblico, accarezzare nostro figlio, ogni azione è delimitata dal suo proprio ambito. Il personaggio di Fantozzi, o ancora prima di Jerry Lewis ed altri, ci mostrano azioni "imbrunate", che debordano i propri ambiti, che li rimpiccioliscono, o che si realizzano fuori degli ambiti adeguati all'azione stessa.

Tutti questi esempi sono utili a comprendere che le delimitazioni adeguate degli ambiti degli "ottanta mondi del nostro giorno" provengono da una capacità naturale ed inconscia della frontiera personale.

In altre parole, siamo sistemi che sanno vivere nella complessità molto di più di quanto sappiano parlare e pensare alla complessità stessa.

Ora torniamo alla famiglia; nell'ambito della famiglia organizziamo e delimitiamo i diversi spazi senza esserne completamente consapevoli. Tuttavia, sapere consciamente della loro esistenza può esserci utile, perché è possibile che la nostra frontiera personale non sia sempre ed in tutti i rapporti sufficientemente adeguata a delimitarli.

Anche se la famiglia con i suoi ambiti è una delle strutture naturali di evoluzione e perciò possiede innumerevoli meccanismi inconsci di ridondanza (diverse funzioni con uno stesso obiettivo), di auto-regolazione e di auto-correzione, può essere utile cercare di dare una "mano conscia" a questi meccanismi....

Vediamo nuovamente gli spazi che convivono nell'ambito della famiglia: i soggetti, la coppia, i genitori, i figli, i fratelli.

La relazione di coppia configura un proprio ambito: include una serie di sentimenti, pensieri, azioni, principi di organizzazione, ecc. L'ambito della coppia è delimitata da una frontiera, creata dai suoi stessi partecipanti; i figli si trovano fuori dell'ambito della coppia: per esempio, rimangono fuori dalla loro sessualità, da alcuni conflitti della coppia in quanto tale, da alcuni spazi del loro tempo libero (andare al cinema da soli o con gli amici, andare a mangiare la pizza, ecc).

Ogni relazione figlio/genitore possiede un suo ambito specifico, così come lo possiede la relazione tra fratelli....gli altri membri della famiglia sono fuori da questi ambiti pur mantenendo intensi scambi con essi. Fuori... non esclusi.

Gli adulti della famiglia sono coloro che hanno la gestione dell'ambito familiare; se la gestione è adeguata, la famiglia tutta è in grado di mantenere un intenso rapporto; può mantenere un livello tollerabile nei numerosi conflitti interni; può sviluppare la solidarietà e la cooperazione... Può mantenere un equilibrio instabile tra l'autonomia e l'appartenenza, tra la stabilità e l'evoluzione, tra la continuità e il cambiamento, tra l'individualità e la collettività.

Se invece gli adulti non hanno una gestione adeguata dei diversi ambiti individuali e collettivi, nei figli appaiono comportamenti involutivi. Per esempio, una gelosia esasperata tra fratelli, una

dipendenza esasperata dei figli verso gli adulti (o degli adulti tra di loro), un'autonomia esasperata (traumatica) dei figli, una distanza affettiva troppo grande tra i membri della famiglia, un "appiccicamento" tra di loro, una difficoltà di creare e mantenere rapporti fuori dalla famiglia, sintomi e blocchi dell'evoluzione di ogni membro, ecc.

I comportamenti involutivi riguardo agli ambiti generalmente hanno principi di organizzazione che mostrano una collocazione o una delimitazione inadeguata. Vediamo questo attraverso un'immagine: supponiamo che abbiamo un foglio di carta e una matita: scriviamo o disegniamo troppo grande? troppo piccolo? nascosto in un angolo del foglio? come organizziamo il disegno?

Non è un test, è semplicemente un'immagine per aiutarci a pensare come ci collochiamo e come si colloca ogni membro della nostra famiglia nello spazio della stessa.

Maria Gina Meacci

due parole sull'esperienza e sul Modello Comunicativo-Evolutivo

Due parole sugli incontri con i genitori in Via Modigliani

Maria Gina Meacci

1. Per raccontare l'esperienza partirò da una poesia tratta dal libro di KAHILIL GIBRAN: IL PROFETA

E una donna che reggeva un bambino al seno domandò: Parlati dei Figli.

Ed egli disse:

I vostri figli non sono i vostri figli.

Sono i figli e le figlie della bramosia che per se stessa ha la vita.

Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi.

E non vi appartengono benché viviate insieme.

Potete amarli, ma non costringerli ai vostri pensieri,

poiché essi hanno i loro pensieri.

Potete custodire i loro corpi ma non le anime loro,

poiché abitano in case future, che neppure in sogno potrete visitare.

Cercherete d'imitarli, ma non potrete farli simili a voi,

poiché la vita procede e non s'attarda su ieri.

Voi siete gli archi da cui i figli, le vostre frecce vive,

sono scoccati lontano.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero infinito, e con la forza vi tende, affinché le sue frecce vadano rapide e lontane.

In gioia siate tesi nelle mani dell'Arciere;

Poiché, come ama il volo della freccia, così l'immobilità dell'arco.

Spesso i poeti sono stati la guida spirituale degli scienziati poiché "loro sanno". Tuttavia la scienza deve capire i meccanismi delle cose e deve anche essere in grado di comunicarli, così che tutti arrivino a quella conoscenza delle cose che è la stessa a cui i poeti sono arrivati intuitivamente, senza fare i passi che noi dobbiamo fare poiché loro non camminano ma volano con l'immaginazione.

La poesia è del 1923; quanto tempo è stato necessario per costruire un modello che permettesse a tutti noi di "sapere come fare" a "scoccare lontano le nostre frecce vive"!

Ora tutte le metafore della poesia si possono includere in ciò che noi chiamiamo "evoluzione", "sistemi complessi", "dinamica del caos", "tendenza ad organizzazioni di complessità crescente".

E passo passo, durante i diversi incontri, abbiamo cercato di raccontare ai genitori alcuni dei modi per capire i comportamenti dei figli e per comportarsi con loro, così che essi crescano come i figli e le figlie della poesia, o, in altre parole, come figli che evolvono.

2. Il Quartiere 4 ha organizzato una serie di 20 incontri con i genitori; questi si sono svolti dall'Ottobre/95 al Marzo/96 nella Ludoteca di Via Modigliani.

Gli incontri, coordinati dalla dott.ssa Marzenka Matas e da me, avevano l'obiettivo di descrivere la "mentalità comunicativa-evolutiva", cioè una modalità per leggere, capire ed agire nel rapporto con i figli.

Nel corso dei successivi incontri abbiamo cambiato il modo di lavorare: in un primo momento le coordinatrici svilupparono un tema; poi abbiamo pensato di fare delle dispense sugli argomenti che già avevamo trattato, favorendo così una discussione più ampia; poi abbiamo incominciato a portare già scritto il tema di ogni incontro, in modo tale che tutti i partecipanti lo leggessero insieme e potessero discuterlo più a lungo.

I diversi modi di lavorare permettevano ai genitori d'intervenire sempre di più e le tre dispense che mancano sono quelle relative agli incontri nei quali non è stato sviluppato un argomento specifico.

Un successivo passo del gruppo è stato quello di costruire dei progetti: uno è di pubblicare le dispense aggiungendo le opinioni dei genitori che desideravano comunicare, scrivendo o in altro modo, la loro esperienza degli incontri stessi. Chi meglio dei genitori potrebbe sapere se gli incontri erano stati di qualche utilità?

Ci siamo riuniti una ventunesima volta per leggere le opinioni dei genitori e ascoltare quella di coloro che, per una ragione o un'altra non se la sentivano di scrivere: l'ordine in cui sono state lette è stato rispettato e così appare nella 3° parte.

Anche l'ultimo è stato un incontro molto bello: ci siamo ascoltate e ci siamo dette molte cose (il gruppo che si consolidò come tale era formato di sole "mamme").

Si erano trovate da sole la settimana prima e avevano deciso di continuare a vedersi. Quando finì l'incontro, mentre le coordinatrici salutavano, loro stavano organizzando un loro incontro, in campagna...neppure pensarono d'invitarci... così come i figli della poesia e gli allievi di una poesia che forse ancora non è stata scritta, erano frecce vive che scoccavano lontano... erano insieme ed erano contente di stare tra di loro.

Un secondo progetto del gruppo è quello di cercare insieme di impostare un nuovo lavoro: questi genitori, con il nostro supporto, potrebbero collegarsi ad altri genitori (magari con quelli ai quali sia per una ragione o per un'altra non viene in mente o non è possibile frequentare gli incontri o ricorrere alle diverse strutture esistenti), formando forse essi stessi un gruppo di "genitori per genitori", un punto di riferimento nella sede del quartiere al quale tutti i genitori possano andare a domandare, a imparare, a insegnare, a discutere, ad ascoltare, a parlare... un punto d'incontro dei genitori.

3. Da questi incontri tutti abbiamo imparato qualcosa ma ci siamo anche divertiti.

Per me è stata la verifica che il modello sul quale ho lavorato per più di 10 anni non solo può essere usato nell'ambito della terapia e della consulenza per genitori (ambiti nei quali le verifiche sono già in numero sufficiente), ma può anche venire "raccontato" direttamente ai genitori, in modo tale

che essi acquisiscano un ruolo ancora più attivo e consapevole nella propria evoluzione e in quella dei loro figli.

Il gruppo stesso si è trasformato evolutivamente durante il suo percorso...

* * *

Ora, due parole sul modello comunicativo-evolutivo

1. E' nato come un modello di psicoterapia ed è attualmente usato nelle terapie dei bambini, degli adolescenti e degli adulti.

Ho scelto l'ingombrante nome di "comunicativo-evolutivo" per rispettare il fatto che esso nasce dall'unione tra l'approccio comunicativo di Robert Langs, uno psicoanalista nordamericano, e le teorie dei sistemi complessi-evolutivi.

L'approccio comunicativo ha dato al modello dei criteri per selezionare ed organizzare alcuni dei suoi dati fondamentali, in primo luogo quelli che riguardano i problemi che si possono creare nella relazione terapeutica.

A volte il terapeuta commette degli errori e questi sono i prodotti della sua confusione. Portando anche alla relazione terapeutica le immagini della poesia di Gibrán, possiamo dire che nella relazione adeguata il terapeuta è l'arco teso ed il paziente è la freccia viva; spesso però il terapeuta si colloca come la freccia, o come un arco non sufficientemente teso o, ancora più spesso, si colloca come l'Arciere.

Ogni volta che il terapeuta commette un errore, il paziente inconsciamente lo percepisce e lo evidenzia nelle narrazioni successive all'errore stesso; non solo, ma le percezioni inconse dell'errore del terapeuta avviano nel paziente delle reazioni a volte molto drammatiche nella terapia e nella sua vita.

E' stata la verifica sistematica delle percezioni/reazioni inconse che avviavano nel paziente gli errori del terapeuta ciò che ha dato la possibilità di costruire un nuovo modo di leggere molti eventi della terapia: l'approccio comunicativo.

Certamente questo non è il luogo per dilungarsi sulle conseguenze teoriche e tecniche della chiave di lettura comunicativa. La questione che può interessarci qui è che con questa chiave sono emerse delle informazioni che riguardano non solo la relazione tra il paziente ed il terapeuta ma anche informazioni generali sia sulle relazioni tra gli esseri umani sia su molte caratteristiche della mente umana.

L'approccio comunicativo ha reso possibile che la relazione terapeutica si organizzasse in modo adeguato e solo allora sono emersi dei processi totalmente nuovi: i processi evolutivi.

Ciò che è avvenuto nella relazione terapeutica grazie all'approccio comunicativo è che questa è entrata in un altro universo; un universo con altre leggi, altre strutture, altre caratteristiche, altri eventi.

In questo nuovo universo l'approccio comunicativo non risultava più quello adeguato come chiave di lettura degli eventi. E' stato necessario unirlo allora alle teorie che, in altri campi della conoscenza, si stavano già occupando dei sistemi dell'universo che evolve.

Una caratteristica che contraddistingue gli eventi evolutivi è la loro auto-organizzazione. Così, se il terapeuta crea e mantiene le condizioni terapeutiche adeguate, ogni comportamento affettivo, cognitivo e sociale del paziente inizia ad organizzarsi dal proprio interno e si va via via articolando e combinando in modi che sono unici e originali.

Il terapeuta accompagna e sostiene questo processo di organizzazione senza però intervenire direttamente poiché il paziente evolve da solo anche se non in solitudine. Il paziente si va trasformando in un sistema evolutivo e acquisisce tutte le caratteristiche di questi sistemi, ma ciò succede solo se il terapeuta gli offre le condizioni necessarie a rendere possibile tali trasformazioni.

E' dall'unione di queste due componenti, appena accennate, che nasce il modello comunicativo-evolutivo. L'approccio comunicativo è una "porta" di accesso all'universo evolutivo (sia della relazione terapeutica che delle altre); le teorie dei sistemi complessi-evolutivi ci permettono di entrare ed abitare nell'universo dell'evoluzione.

2. Come abbiamo detto, studiando la relazione terapeutica il modello ha trovato alcune caratteristiche generali.

Tali caratteristiche sono le stesse per tutte le relazioni in cui sono presenti questi due diversi ruoli: uno è quello di protagonista dei processi evolutivi (le frecce vive) e l'altro è quello di condizione necessaria all'evoluzione del protagonista (l'arco teso).

Così come nella relazione terapeutica c'è un ruolo di protagonista dell'evoluzione (il paziente) ed uno di condizione necessaria ad essa (il terapeuta), nella relazione figlio-genitore il figlio è il protagonista dell'evoluzione ed il genitore svolge il ruolo di condizione necessaria. Lo stesso accade nella relazione allievo-maestro.

Molte delle caratteristiche del protagonista, della sua condizione necessaria e dell'adeguato funzionamento della relazione tra di loro sono comuni a tutta questa classe di relazione.

Sono tali caratteristiche comuni, così come le caratteristiche comuni a tutti i processi evolutivi umani, che hanno permesso al modello di psicoterapia di espandere le sue applicazioni a nuovi ambiti. In primo luogo a quelli dove c'è un protagonista dell'evoluzione ed una condizione necessaria ad essa; poi, via via, è stato possibile applicarlo sia a relazioni in cui i ruoli non sono diversi ma simmetrici (come la coppia o il rapporto di amicizia: rapporti nei quali tutte e due sono sia le frecce che gli archi) sia nella relazione tra sé e sé (relazione nella quale ognuno è sia la freccia sia l'arco della propria evoluzione).

Nelle diverse relazioni umane ognuno di noi è l'arco (genitore, insegnante, terapeuta, ecc.), o è la freccia viva (figlio, allievo, paziente, ecc.), o è sia l'arco che la freccia viva (coppia, amicizia, relazione tra sé e sé). Nessuno però può occupare il ruolo dell'Arciere poiché nessuno occhio umano "vede il bersaglio sul sentiero infinito"; per le teorie dell'evoluzione, l'Arciere è la tendenza creativa del vivente verso auto-organizzazioni più complesse. Però ognuno di noi, se crede che l'evoluzione

sia indirizzata verso un fine già esistente -il bersaglio sul sentiero infinito-, può dare all'Arciere anche altri nomi.

3. Il modello di terapia si è trasformato in una "mentalità comunicativa-evolutiva"; cioè una modalità ed una prospettiva per pensare e per agire con gli altri e con se stessi.

Questa mentalità ci permette di accompagnare la nostra evoluzione personale e l'evoluzione delle persone con le quali abbiamo costruito, e continuiamo a costruire, una relazione.

Come genitori, la mentalità comunicativa-evolutiva ci permette di seguire i comportamenti dei nostri figli e di comportarci noi diversamente a seconda che essi siano evolutivi o meno.

Se i comportamenti dei nostri figli non sono evolutivi potremo utilizzare la chiave di lettura comunicativa per poter capire e modificare i nostri sbagli e se, invece, sono comportamenti evolutivi potremmo leggerli, accompagnarli e sostenerli senza la necessità di intervenire direttamente o d'introdurre modifiche.

Infatti, la mentalità comunicativa-evolutiva rende possibile a noi genitori:

- 1) conoscere come svolgere le nostre funzioni d'arco nei confronti delle nostre frecce vive.
- 2) avere degli strumenti per accompagnare adeguatamente i comportamenti evolutivi dei nostri figli senza interferire con essi. Imparando così a conoscere quando i figli scoccano lontano verso l'infinito sentiero dell'evoluzione.
- 3) leggere i comportamenti non-evolutivi dei nostri figli come delle reazioni a sequenze interattive specifiche, sequenze iniziate da noi. Imparando così a capire dai loro comportamenti quando ci confondiamo e ci collochiamo come frecce, o non siamo un buon arco teso, o ci poniamo come l'Arciere.
- 4) modificare i nostri comportamenti alla luce di ciò che leggiamo nei comportamenti dei nostri figli. Poiché sono loro che, senza esserne consapevoli, ci mostrano la nostra confusione e ci fanno vedere qual è e come modificarla.
- 5) verificare se le modifiche introdotte nei nostri comportamenti sono quelle che rendono possibile ai nostri figli "sganciarsi" da noi, e avere dei comportamenti che non sono reazioni ma azioni che nascono dalla loro intrinseca natura evolutiva. Imparando così a vedere i nostri figli che scoccano lontano nell'infinito sentiero dell'evoluzione.

Tutti i protagonisti, siano essi figli, allievi, pazienti, se ne vanno da soli e con altri e noi, genitori, insegnanti, terapeuti, li guardiamo allontanarsi... se si voltano e ci guardano gli sorridiamo senza mostrare che siamo anche tristi oltre che pieni di gioia... perché anche questa è una funzione dell'arco teso e amorevole.

Racconto 1.

Alle cinque di un luminoso pomeriggio dell'ottobre scorso varco ansiosa la soglia di una stanza della Ludoteca; sulla porta si legge a grandi lettere:

"Impariamo dai nostri figli ad essere genitori"

Il termine ansiosa è riduttivo; non rende ragione dello stato di agitazione che in quel periodo dominava ogni mio pensiero e rendeva opaca ed insicura ogni mia azione.

Mio figlio aveva da poco compiuto 3 anni: un bimbo sano, capace di usare il suo corpo per giocare in mille modi senza essere imprudente; un bimbo allegro, insomma senza problemi se si escludevano alcune difficoltà di aggiustamento in relazione al passaggio dal nido alla scuola materna. Chi aveva dei problemi ero io!

Dopo aver vissuto intensamente l'impegno politico e sociale, dopo averlo agito nella trasformazione anche violenta seguita al '68; dopo gli anni dell'Università spesi alla ricerca di un punto di vista dal quale reinterpretare un mondo troppo veloce e caotico da un lato, troppo povero e diseredato dall'altro; dopo essere arrivata all'evidente conclusione che l'assenza di "istinto materno", dono che dicevano elargito a tutte le donne, significava un ulteriore riconoscimento all'intemperanza della mia differenza; eccomi quarantenne a desiderare fortemente un figlio, a partorirlo e ad attestarmi nei successivi tre anni nel e sul mio essere mamma. O meglio, eccomi aggrappata a questa idea, a questo ruolo necessario, nel tentativo di sminuire, di non vedere i segnali di malessere che provenivano dal mio corpo. Alla fine dell'allattamento, infatti, era esploso l'ipertiroidismo; da un anno ero tornata nel laboratorio del mio compagno, ma non riuscivo ad essere propositiva, interessata, viva nell'attività, ero ridotta malissimo con dolori ed acciacchi vari e soprattutto da qualche mese mi sentivo poco adeguata persino come mamma. Non riuscivo più a giocare tranquillamente con mio figlio senza farmi rodere da pensieri del tipo: "Sto facendo tutto per lui?" - "Sto sbagliando in qualcosa?" - "Riesco a dargli stimoli giusti per la sua crescita?" - "Non dovrei inventare molte più cose?" - "Perché questa noia quando rimango sola con lui?". Con tutto questo e altro ancora nella testa, entrai nella stanza.

L'impatto fu sconvolgente. Tanti genitori assiepati e tantissimi bimbi vocianti e irrequieti che cercavano un posto che non poteva esserci; ancora, bambini più grandi che entravano e uscivano, infine le due donne che tenevano il corso, l'una con un nome straniero che parlava italiano, l'altra con un nome toscanissimo che si esprimeva con chiara inflessione spagnola. La Babele mi sembrava così ben assortita che mi venne da sorridere; ma quando seppi che avevo di fronte una psichiatra infantile e una psicologa, ebbi davvero un moto di sconforto.

Ero alla ricerca di qualcosa e quel corso incontrato per caso mi era sembrata la coincidenza giusta, quella che ti cambia la vita. Invece ero finita in pasto a una scienza così poco scientifica come la PSICOLOGIA; per tacere della PSICHIATRIA (mi tornarono in mente la stagione dell'antipsichiatria, le lotte per l'abolizione dei manicomi e il volto di un ricoverato). Con la netta sensazione che quello sarebbe stato per me il primo e l'ultimo incontro di un corso che ne prevedeva venti, decisi di fermarmi... Dopo sei mesi sono ancora qui che scrivo di questa splendida esperienza che mi ha dato gli strumenti per acquisire la mentalità comunicativo-evolutiva, premessa di un nuovo modo di essere nel e per il mondo.

Tutto quello che è stato detto in questi venti incontri si trova scritto nelle relazioni delle due operatrici; ma quello che è realmente successo è dentro la testa e nella pratica delle donne che vi hanno partecipato, auspicandone la riproposizione.

Una parentesi: gli uomini, i babbi presenti all'inizio del corso - pochi in verità - sono diminuiti di numero strada facendo fino a sparire del tutto al decimo incontro. Che vorrà dire? Abbiamo formulato alcune ipotesi; sarebbe veramente interessante verificarne la validità con gli interessati.

Per quanto mi riguarda sono costretta a sintetizzare in poche righe ciò che mi è successo, perché se volessi dilungarmi verrebbe fuori un romanzo e - detto in linguaggio comunicativo-evolutivo - non è questo "l'ambito" giusto per raccontare tutti i fatti, le persone, le relazioni della mia vita rivisitati in questa nuova prospettiva: anche se è proprio ciò che ho fatto in questi mesi.

In breve, dunque: nella prima parte del corso, quando cioè l'attenzione sulla sequenza interattiva genitore-figlio era spostata verso quest'ultimo, nel senso che l'esemplificazione si incentrava su un qualche sentiero involutivo manifestato dal bambino, la mia riflessione durante la discussione con i genitori e per tutta la successiva settimana ha ottenuto diversi effetti sbalorditivi ed immediati.

Innanzitutto, quell'ansia cui accennavo prima si è dissolta di colpo lasciando il posto a una serenità nel rapporto con mio figlio, simile per certi versi a quella che provavo nei mesi dell'allattamento, eppure diversa in quanto sorretta da una nuova fiducia consapevole. Infatti, secondo le indicazioni del Modello Comunicativo Evolutivo, fino a quando vedo Dario evolvere nel rispetto dei modi e dei tempi legati alla sua crescita, ho imparato ad evitare dubbi ed angosce ingiustificate. Anzi quel modello mi insegna un'attenzione ininterrotta ma tranquilla verso i suoi comportamenti, in modo da non ostacolarne l'evoluzione ma controllando che non inizi a tracciare un qualche sentiero involutivo. Allora e solo allora occorre che intervenga e, anche adesso, non fermandomi a lui, non etichettando e bloccando il suo comportamento in un giudizio definitivo, ma inserendolo in una sequenza interattiva per identificare il principio di organizzazione del mio comportamento che ha provocato un arresto nella sua evoluzione. -

Certo, non è poi così facile porsi la domanda giusta per interpretare un evento, una situazione, per guardare se stessi e il proprio comportamento; ma che bellezza sentirsi dire che è possibile farlo, che non serve l'immane lettino e un analista per trovare l'inghippo, che per modificare quel comportamento si può procedere per tentativi ed errori e che la verifica è autonoma ed immediata.

La serenità dunque, come primo effetto tangibile. E poi la ripresa dall'attività fisica. Erano anni che non mettevo piede in palestra; la gestazione prima, l'ipertiroidismo poi me l'avevano impedito. Ma non era tutta la verità: infatti, nonostante l'endocrinologo mi avesse tolto da almeno un anno il divieto all'esercizio fisico, non riuscivo a decidermi. A dicembre invece, mi sono ritrovata sul tatami senza altra preoccupazione che non fosse quella di ritrovare la forma e uno spazio tutto per me.

Tutto questo naturalmente ha sortito un altro effetto: l'atmosfera in famiglia è diventata più lieve e l'intesa con il mio compagno è tornata ad essere più che accettabile sia sul piano personale che su quello delle attività.

Ma se la prima parte del corso ha contribuito a ridarmi serenità, a farmi ritrovare gli spazi personali e quindi, a ridefinire gli "ambiti" della famiglia, la seconda (da gennaio in poi) mi ha permesso di riorganizzare il lavoro a livello mentale... e non solo. Qui la cosa si fa più complicata da spiegare, ma cercherò di andare per gradi.

Premetto intanto, per sgombrare il campo da un possibile equivoco, che nella realtà non c'è mai stata una netta separazione tra il lavoro sul "fisico", gli spazi, gli ambiti ecc. e il lavoro sul "mentale": le due cose sono inseparabili... Voglio dire che l'una ha prevalso sull'altra in certi momenti, ma quando il fisico ha "tirato" di più, il mentale e il sociale hanno seguito e viceversa.

Allora; da gennaio la struttura degli incontri è cambiata. Nei primi mesi le operatrici ci "imbeccavano" con esempi piuttosto concreti conducendoci quasi per mano nell'analisi di alcune situazioni relazionali; tentavano cioè di far emergere elementi di un modello interpretativo della realtà che fa riferimento alle teorie dei sistemi complessi. Adesso si trattava di illustrarne le basi teoriche. Così concetti mutuati dalla Fisica della complessità quali "un battito di ali di una farfalla a Londra provoca un uragano a Tokio" - oppure concetti pedagogici quali "tutto ciò che non è vietato è permesso" (che capovolge il classico "tutto ciò che non è permesso è vietato") - fino ai concetti-chiave di "frontiera personale" e di "passione e compassione", hanno cominciato ad aleggiare nella stanza.

Il dibattito si è inevitabilmente spostato dal polo B (figlio) al polo A (genitore, esperto, maestro naturale, adulto) della sequenza interattiva: le discussioni sono diventate più assortite, anche più sofferte, sentivamo che bisognava mettere in gioco molto più che una mentalità... Accadeva ogni volta che qualcuna di noi "scoprì" un fatto, una situazione della propria vita, una malattia, un disagio di cui era stata testimone, che non solo poteva essere interpretato in modo molto diverso da quello che la nostra subordinazione culturale alle istituzioni tende a privilegiare, ma che era suscettibile di essere affrontato personalmente.

A me, per esempio, si è svelata l'origine e il possibile epilogo della malattia che mi porto dietro da tre anni. La medicina ufficiale mi aveva diagnosticato il morbo di Basedow due mesi dopo lo svezzamento di Dario; dopo qualche tentativo di cura mi aveva prescritto l'intervento chirurgico. Mi ero rifiutata non per paura di "finire sotto i ferri", ma perché non volevo fare a meno di una ghiandola importante come la tiroide. Medici, amici, conoscenti mi assicuravano che senza essa e con una pillola per tutta la vita, sarei vissuta benissimo, ma non riuscivo a sopportare l'idea di tale menomazione. E poi oscuramente sentivo che trattandosi di una malattia autoimmune, potevo tentare di sconfiggerla. Dopo varie ricerche ho trovato l'endocrinologo che mi ha ascoltato e a cui mi sono affidata.

Ora il modello comunicativo evolutivo e il suo concetto di frontiera personale mi davano ragione dell'origine della malattia (sono stata colpita nel momento di massima debolezza della mia frontiera personale) e del suo possibile epilogo (dovevo rafforzare la frontiera personale, lavorando sul piano fisico, mentale e sociale). Bene, solo qualche giorno fa, al controllo semestrale il medico ha scritto sulla mia cartella: "Morbo di Basedow, in adeguato compenso funzionale"; poi ha aggiunto: "sono certo che a Natale potremo dire di avercela fatta!"

Il cambiamento di prospettiva sulla malattia si sta dunque rivelando essenziale per la guarigione, ma tale cambiamento ha finito per creare disordine nella struttura organizzata dei miei ricordi. Così da due mesi non mi riconosco più e i contorni dell'immagine che di me rifletteva la memoria si vanno stemperando.

Sono in crisi. E con me tutte le donne del corso. Nell'ultimo incontro quando una di noi ha trovato il coraggio di ammetterlo in pubblico, si è levato un coro di "Anche a me sta succedendo la stessa cosa!"

E' dunque una crisi positiva; è solo il difficile inizio di un nuovo cammino che sono certa mi porterà a ritrovare me stessa più aperta e disponibile a vivere, ad esserci.

GABRIELLA ARGENTIERO

Racconto 2.

Mi chiamo Rossella, ho 38 anni, e sono madre di due figli.

Stavo riflettendo, come madre, sul periodo che precede la nascita; mi sono resa conto che durante questo momento vengono organizzate molte occasioni di incontro per i futuri genitori attraverso corsi di preparazione alla nascita. Questi corsi hanno lo scopo di sostenere la coppia con una serie di attività rivolte alla consapevolezza corporea e al proprio stato interiore.

Avevo capito durante questi incontri che la gravidanza è un periodo privilegiato in cui le istituzioni sono disponibili ad accogliere i bisogni della coppia. Dopo partorito, al rientro dall'ospedale, ho vissuto una sensazione di smarrimento e, come non mai, io e lui abbiamo sentito il distacco che, come coppia, avevamo rispetto alle famiglie di origine.

Mi chiedevo se non era il caso di prevedere, oltre la nascita, la presenza di "qualcuno" che accogliesse e accompagnasse gli uomini e le donne in questo difficile passaggio da "figlia a madre" e da "figlio a padre".

In quel periodo ho sentito una grossa difficoltà ad accomodare le conoscenze teoriche per la nostra situazione che si snodava attraverso imprevisti e ostacoli.

Adesso "l'allarme" è rientrato, ho dovuto ridimensionare la madre ideale che avrei voluto essere (che era anche quella che avrei voluto avere!), per essere solo accettabile.

Non so neanche se posso definirmi "una madre sufficientemente buona" per i miei figli.

So che sono rientrata nel mondo e che accetto con minor severità nei confronti di me stessa i miei "sbagli quotidiani".

E' ancora difficile in certi ambiti sentirmi madre e donna contemporaneamente, però mi sembra di aver individuato il mio percorso, la strada che devo fare e cercare.

Devo dire che trovare in ludoteca lo spazio per questi incontri, mi è sembrato come arrivare a un'isola felice, è stato l'appuntamento che ho aspettato con tensione (e passione!) tutti i mercoledì per sei mesi; ed era come se attraverso questi incontri mi fosse data la possibilità di risistemare dei tasselli mancanti o non sufficientemente curati.

Ho sentito che erano quello spazio, quei contenuti, quel sostegno ad essermi mancati tanto quando sono nati i miei figli.

Credo che certi stimoli siano già diventati parte di me; ho anche percepito, o forse solo sospettato - non importa chiedermi come - a conclusione degli incontri di aver risolto una situazione con me stessa che avrebbe rischiato di diventare pesante, senza peraltro affrontarla direttamente.

Mi è piaciuto scoprire qui in ludoteca che "il battito di ali di farfalle" è in grado di spostare/cambiare il mondo. Pensare a questo mi fa venire i brividi di emozione, mi rincuora e mi fa sentire leggera, propositiva, mi fa riconciliare con me stessa per essere migliore con gli altri, e allo stesso tempo mi fa sentire capace.

E' proprio questa la cosa che ho imparato, la novità dell'approccio comunicativo-evolutivo.

Gli incontri si aprivano spesso con un esempio, una storia particolare, che non sempre ci toccava da vicino, non ci apparteneva come esperienza diretta, e allo stesso tempo attivava le risorse necessarie per arrivare alle soluzioni adatte a noi. A noi ora, nel nostro **contesto** familiare, con quel marito, quei figli con cui vogliamo vivere bene, con quello **stile** che ci è proprio.

Ricordo che in un incontro una di noi si preoccupò di chiedere alla conduttrice se questi "casi" fossero veri; credo che la risposta "diciamo che domani accadrà" ci lasciò più libere, rispetto alla storia in sé, meno preoccupate per quelle persone su cui la storia si incentrava e più concentrate sulle ipotesi da fare.

Forse avremmo voluto parlare dei nostri "drammi" più a lungo, dei nostri "scheletri negli armadi", avremmo voluto essere più al centro dell'attenzione, per essere aiutate, consigliate pensando valida l'equazione: **questo problema = questa soluzione**; oppure **grande problema = grande soluzione**. Non era questo l'obiettivo del corso, l'ho capito "strada evolutiva facendo".

Non è forse vero che serve poco essere aiutati se poi non sappiamo progredire da soli?

Il fatto di non parlare direttamente di me ha generato tutta una serie di possibili pensieri (compatibili con la mia crescita) in orbita, che dalla stanza in ludoteca si sono trasferiti nella mia casa, insinuandosi insistentemente e seducendomi con la certezza che, insieme al cambiamento, potevo avere anche alcune conferme. Conferme di fatti positivi, che potevo cioè non **ripartire da 0, magari da 3 oppure da...**

Ancora strada facendo, presa dalla curiosità, quella curiosità che mi appartiene, mi sono chiesta se non era il caso di andare più a fondo, leggendo qualcosa sul metodo che le conduttrici ci indicavano. Ho ritenuto più opportuno lasciar fare le teorie che in passato mi avevano dato l'illusoria sensazione di controllo facendomi fare molta confusione.

Mi sono così attenuta alle "istruzioni per l'uso" che avevo intuito come corrette, mi sono lasciata "prendere per mano" con fiducia (cosa per me molto difficile) per imparare ad attivare questo-per me insolito-processo di risoluzione dei problemi, per imparare ad attivare una serie di ipotesi per affrontare i problemi dei figli, ma anche per migliorare la relazione nei loro confronti (e non solo dei figli).

In questa ricerca ho sentito molto l'importanza del gruppo, ho sentito nettamente che il totale dell'energia sviluppata è stata di gran lunga superiore alla somma delle singole capacità.

Mi sono sentita accettata, accolta, come ho sentito che attraverso le brave conduttrici siamo riusciti a ricucire le differenze e le distanze iniziali trovando un linguaggio comune.

Per concludere ritengo importanti esperienze come questa per la collettività; ritengo che il compito delle istituzioni sia anche quello di prevenire i disagi, le solitudini esistenziali, i momenti delicati che a volte hanno bisogno di piccole "soluzioni".

Si tratta per me di occasioni importanti per rispondere ai bisogni di una comunità.

ROSSELLA SAFINA

Racconto 3.

La mia risposta agli incontri fatti in via Modigliani penso possa essere "il risveglio".

Gli argomenti che sono stati trattati mi hanno dato la possibilità di risvegliarmi. Il risveglio è stato traumatico quanto splendido.

Traumatico in quanto ti rendi conto non solo di aver dormito talvolta profondamente, talvolta sonnecchiato o pisolato per un bel periodo della vita ma che c'era anche la possibilità di non risvegliarsi e questa è la possibilità più terribile in cui penso che forse tutti possiamo incorrere; il solo pensiero mi fa contrarre "tutto il corpo intero", le parti più contratte sono il ventre e la testa con strani formicolii come se il sangue a intervalli non arrivasse. Il sangue è la vita, se non fluttua con armonia c'è anche la morte. Infatti il mancato risveglio per me significa non riprendere possesso dei nostri poteri istintuali tra cui l'introspezione, l'intuito, la sensibilità, la sensibilità acuta, l'udito sottile, la resistenza.

Il risveglio è stato splendido in quanto è la vita, vita con passione che mi ha permesso di ridare un certo ordine alla mia vita e conseguentemente fare progetti per il mio futuro e per quello della mia famiglia insieme a mio marito.

E' stato importante l'incontro del mercoledì dopo cena con mio marito dove rileggevo insieme le dispense forniteci dalla dott.ssa Matas e dalla dott.ssa Meacci. Questo ha permesso di confrontarci su argomenti, problematiche, dinamiche familiari in un modo nuovo, in un modo diverso. Tengo a precisare "in modo diverso" poiché altre volte io e mio marito, in attesa del primo figlio, avevamo affrontato alcuni degli argomenti trattati negli incontri ma è soltanto in questo nuovo modo di affrontarli che mio marito si è avvicinato alla psicologia. Questo per me è stato il massimo.

Mio marito è sempre stato molto scettico per tutto ciò che riguarda la psicologia. E di qui l'importanza delle varie modalità che si possono scegliere per affrontare, fare una o più cose. Le modalità sono importanti ma non più importanti dello spirito con cui si scelgono.

Adesso la paura che ho è la possibilità di riaddormentarmi e così perdere i valori che ho riscoperto. Penso anche che la resistenza a mantenere i nostri poteri istintuali sia la forza più importante e soprattutto la più dura a mantenere.

In seguito a questi incontri sono riuscita a capire che per questo è necessario sempre interrogarsi sul perché dei nostri comportamenti e riuscire sempre ogni giorno a darci una meta da raggiungere che comporti il dover varcare alcuni dei nostri limiti.

S. S.

Racconto 4.

Come riuscire a dire che, dopo aver visto un foglio a giro (scuola materna, ludoteca, ecc.) che aveva un titolo simpatico ed un po' curioso, arrivare a vederci tutti i mercoledì o quasi, per circa venti volte!!

E' cominciato così un po' per curiosità ed è continuato per la voglia di ascoltare, capire, vedersi, raccontarsi...

Quante cose ascoltate erano come dentro di me ma non sempre espresse e comprese, ed invece lì quel giorno a settimana, diventato un appuntamento importante, serviva ad aumentare poco per volta il livello di comprensione di tante piccole e grandi cose, vederle da un'altra ottica e saper tradurre sensazioni, situazioni che ero solo in grado a volte di notare ma assolutamente in grossa difficoltà nel darne una lettura più ampia.

Diciamo che tante cose sono state dette, mi sono servite ad aprire un varco, un campo d'interesse e che forse ora ho la consapevolezza che c'è la necessità di arrivare più alla comprensione dei vari aspetti trattati, con esempi magari più personali e la voglia che sotto qualche forma tutto ciò che è stato detto possa avere una sua continuità sia individuale che sociale.

FRANCESCA

Racconto 5.

La mia esperienza, nel seguire gli incontri di via Modigliani, è stata positiva; mi ritengo molto fortunata per aver avuto questa opportunità di crescita, sia come genitore che come individuo. Anche se all'inizio ero piuttosto intorpidita, pian piano mi sono ritrovata sempre più a mio agio, molto coinvolta dal clima di dialogo e di riflessione personale che si andava creando con le altre mamme e con le curatrici degli incontri.

Le dispense mi hanno aiutata a focalizzare meglio gli argomenti che via via si andavano a toccare. E mi appariva sempre più chiara una realtà: la società e la famiglia stanno cambiando, e noi stessi stiamo vivendo un periodo di enormi trasformazioni, che investono tutti i campi (politica, economia, costume, scuola, lavoro, religione, sentimenti, rapporti interpersonali, cultura); però, di fronte a questi mutamenti, siamo ancora privi di strumenti, bloccati nei nostri abiti mentali, nelle nostre paure, limitati dalla nostra scarsa apertura mentale; nel mio caso, la nascita di mio figlio ha significato una spinta all'apertura, all'elasticità, al cambiamento, al superamento dell'egoismo individuale.

Credo che proprio da questi incontri si possano ricevere gli "strumenti" adatti per poter affrontare adeguatamente la realtà, in tutti i suoi aspetti, sia negativi che positivi.

Spero tanto che questa esperienza di gruppo continui, si rafforzi e si sviluppi perché sono fermamente convinta che l'umanità vada costantemente verso un processo di progresso mentale, culturale e non solo tecnologico. Evolutivo, appunto e anche comunicativo (che forse è la cosa più difficile a farsi, immersi come siamo in questo feudalesimo della comunicazione sterile, imperante, via cavo e non, dove si dice tutto e non si comunica niente, vedi tv, computer). Dobbiamo imparare ancora ad usare meglio le nostre potenzialità, e siamo in grado di farlo. Ho un'idea rinascimentale dell'individuo, concepito come un piccolo sole capace di rigenerarsi ed espandersi, e di generare sempre nuova vita, nuova energia.

Che sollievo quando negli incontri ho scoperto che non si parlava solo di pappe, pannolini e biberon, ma anche di altro... perché un buon genitore non si crea solo sui manuali di puericultura.

SIMONETTA

Racconto 6.

Mi sono avvicinata a questi incontri con la volontà di trovare una risposta ed un aiuto ai miei problemi di madre e mi sono ritrovata alla fine di questi incontri ad avere spiegazioni ai miei problemi di donna o meglio di "persona".

Ho avuto modo con questi incontri di "riavvicinarmi" a me stessa mettendomi di nuovo in discussione come non facevo da tempo visto che mi sentivo appagata, o forse superimpegnata, nel ruolo di madre.

La ricerca, il trovare e il sostenere le proprie idee, i propri desideri ed i propri interessi è veramente l'essenziale per costruirsi una solidità personale e nel mio caso questo è avvenuto raramente perché ho sempre avuto grandi ideali che poi mi sono sempre sembrati irraggiungibili.

Inoltre il mio grosso problema è il volgermi sempre indietro, la nostalgia del passato, del quale quasi sempre tendiamo a ricordare i lati migliori e quindi è molto idealizzato.

Tutto questo penso mi succeda in quanto ho sempre avuto una terribile angoscia del futuro, in quanto lo interpreto come invecchiamento, perdita, morte...

La morte di mio padre, avvenuta ormai dieci anni fa, non ha certo contribuito a migliorare la situazione anche perché era un uomo pieno di energia, di voglia di vivere, di estrema vitalità ed è mancato improvvisamente.

Quanto sopra chiaramente gioca negativamente sulla mia frontiera personale e mi impedisce di essere costante e di intraprendere nuovi interessi.

Mi ritengo una persona sensibile, aperta ai problemi che ci circondano, desiderosa di fare qualcosa per l'ambiente, per le persone che hanno bisogno, per i nostri figli... ma purtroppo ogni iniziativa che mi viene in mente rimane un ideale, e tutto il mio "correre" giornaliero mi fa arrivare alla sera con la sensazione di non aver fatto niente.

Un'altra cosa di questi incontri che mi ha lasciato abbastanza meravigliata è stata quella di scoprire come e quanto i genitori possano essere responsabili della eventuale involuzione dei propri figli.

Io penso che questo sia veramente un fatto del quale prendere piena consapevolezza, sforzandosi di migliorare noi stessi per poter migliorare anche i nostri figli.

Purtroppo (io sono anche molto pessimista) secondo me c'è una mancanza di volontà a conoscere o valutare questo aspetto (lo dimostra la partecipazione agli incontri, pur considerando gli impegni lavorativi dei genitori). In giro c'è molto scetticismo (soprattutto da parte dei padri) e il totale rifiuto a rimettersi in discussione, cosa che invece è avvenuta per la maggior parte dei partecipanti a questi incontri.

Dover constatare che un nostro comportamento deve essere cambiato richiede un grosso sforzo e non tutti sono disposti a farlo.

M. G. A.

